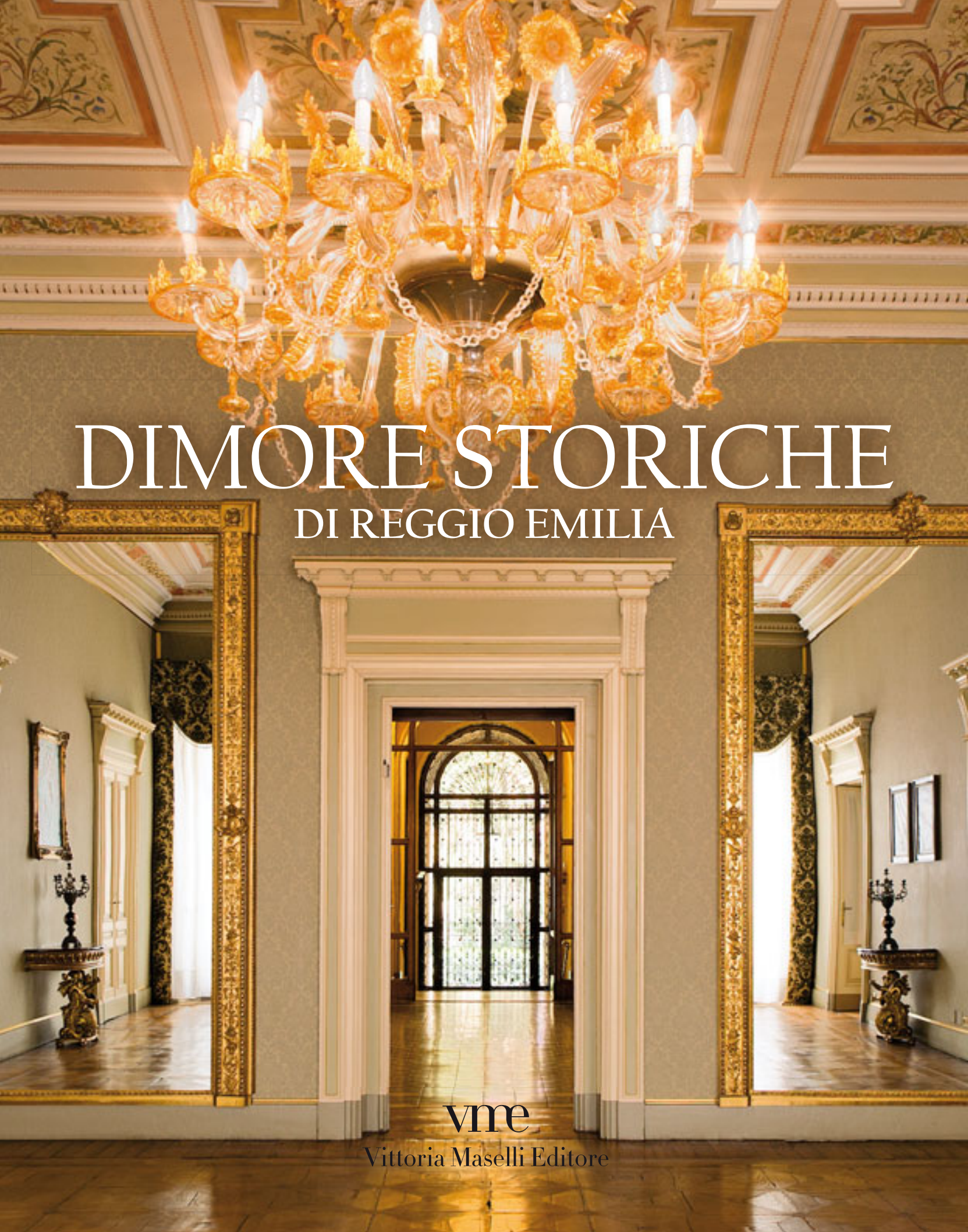


A photograph of a grand, ornate interior space, likely a hallway or entrance in a historical building. A large, multi-tiered chandelier with numerous lit candles hangs from the ceiling. The walls are decorated with large, ornate mirrors and framed panels. The floor is polished and reflects the light. The overall atmosphere is one of elegance and historical grandeur.

DIMORE STORICHE

DI REGGIO EMILIA

vme

Vittoria Maselli Editore



Antonio Brighi Attilio Marchesini

DIMORE STORICHE DI REGGIO EMILIA

COLLABORAZIONE
SCIENTIFICA

Giuseppe Adani

COLLABORAZIONE
ADSI

Giuliano Manfredi

FOTOGRAFIE

Marco Ravenna



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA
PIETRO MANODORI

*In sovraccoperta: veduta di un interno di
Villa Levi Terrachini.*

*In controfrontespizio: particolare
dal fregio cinquecentesco di Palazzo
Bellentani.*

*A pagina 6 e 7: veduta della "linea del
cielo" di Reggio Emilia, ripresa da Casa
Chierici. Questa immagine costituisce
figurativamente la nobile presentazione
della città, ricca di monumenti e di storia.*

Un pensiero di merito va al dott.
Gianni Borghi e all'on. Danilo Morini
per aver promosso la pubblicazione.

Si ringraziano vivamente i proprietari
delle residenze che, attraverso la
collaborazione attiva della Delegazione
Reggiana dell'Associazione Dimore
Storiche Italiane (Adsi), hanno
concesso la pubblicazione delle
immagini del presente volume.

Sentiti ringraziamenti sono dovuti al
prof. Massimo Mussini e alla dottoressa
Rosanna Bellei, che hanno seguito con
perizia ed esperienza il lavoro di questa
edizione.

Ringraziamenti particolari vanno
agli architetti Maria Cristina Costa,
Francesco Lenzini, Stefano Maccarini
Foscolo, all'ing. Giancarlo Bellentani,
alla dott. Luisa Bosi, all'ing. Azzio
Gatti e a Nicola Tirelli Prampolini per
preziose consulenze.

Gli Autori ringraziano inoltre: i Musei
Civici e gli Archivi Comunali di Reggio
Emilia, la Biblioteca dell'Istituto
Regionale per i Beni Culturali, il Conte
Francesco Cavazza Isolani, Presidente
Regionale Adsi, le gentilissime
collaboratrici: Mariapaola Bellei Linari
Manfredi, Adele Beltrami, Renza
Bolognesi, Giuseppina Caiti, Gianna
Imovilli, Patrizia Nanni.

Realizzazione editoriale:
Vittoria Maselli Editore
www.vittoriamasellieditore.it

Progetto grafico e impaginazione:
Luca Farina

© 2012
Fondazione Cassa di Risparmio
di Reggio Emilia Pietro Manodori
Proprietà artistica e letteraria riservata
per tutti i Paesi. Ogni riproduzione
anche parziale è vietata

Prima edizione dicembre 2012
edizione fuori commercio

Ci sono tanti modi per raccontare la storia. Ancora una volta, la Fondazione Manodori narra vicende inedite, attraverso le testimonianze di coloro che le hanno vissute e rileggendo ciò che resta di un passato comune, spesso poco conosciuto.

Il volume sulle Dimore Storiche ci parla di una realtà che ha radici nel Cinquecento reggiano ed è viva ancora oggi, perché la scelta è stata di presentare i palazzi del centro storico cittadino che sono tuttora delle 'case'.

È la prima volta che possiamo scoprire cosa si nasconde dietro le mura, a volte anonime, che costeggiano le nostre strade. E, per la prima volta, possiamo quindi attingere ad un ricco patrimonio d'arte, architettura e costume.

Rendiamo merito agli autori e all'editore per quest'opera e ringraziamo vivamente i proprietari dei palazzi che ci hanno aperto le porte della loro dimora, permettendo ad un ampio pubblico di ammirarne i tesori nascosti e condividendo pezzi di storia che, da oggi, appartiene a tutti i reggiani.

Gianni Borghi
Presidente
Fondazione Manodori





Il percorso del Duca

Nota degli autori

Reggio è una città di confronti. Anticamente “di Lombardia” ed ora “nell’Emilia”, questo centro nodale passa oggi da primiera sede consolare di Marco Emilio Lepido a detentrica della stazione mediopadana dell’alta velocità ferroviaria lungo l’asse della viabilità nazionale. Eppure nella sua storia ha dovuto sostenere vari e notevoli confronti, soprattutto verso le due “gemelle” a nord e a sud, Parma e Modena, entrambe capitali ducali nell’ancien régime.

Reggio tuttavia emerge per una propria forza che dovrebbe costantemente essere riconosciuta e valorizzata sul piano civico e sociale. Dagli ultimi anni del XII secolo, in pieno medioevo, questa città è dotata della cinta muraria più ampia e regolare di tutti i centri italiani. Dal suo ferrato “studio episcopale” parte Drogone che forma a Bologna il celebre Accursio ed altri docenti dell’Alma Mater. A Reggio oltre al diritto e alla musica la partecipazione viva all’architettura e alle arti figurative del medioevo è testimoniata da mirabili reperti. Nel quattrocento e nel cinquecento lavorano qui nomi celeberrimi del rinascimento italiano: Spani, Rossetti, il Cesariano, il Correggio, l’Orsi, Nicolò dell’Abate, Giulio Romano, Annibale Carracci. Qui vivono Matteo Maria Boiardo e Ludovico Ariosto. Nel 1532 l’imperatore Carlo V concede ai reggiani la facoltà di rilasciare Lauree in Medicina, segno certamente elevato della cultura dell’epoca, ove giuristi del livello di Carlo Ruini e Guido Panciroli, entrambi titolari di insigni palazzi, si pongono come lume d’Italia.

Nel 1598 i duchi estensi debbono abbandonare la loro magnificente Ferrara e portarsi nel piccolo territorio interno, tra il Panaro e l’Enza. Non è irrilevante l’opinione storica che vide il Duca Cesare cercare di porre la nuova capitale in Reggio, osteggiato però dai doviziosi cittadini locali, nient’affatto disposti a finanziare una corte, parassitaria per natura. Cosicché la fila dei carri ducali dovette rifugiarsi nel castellaccio di Modena, centro ben più modesto di casupole sui canali. Alla fine del cinquecento Reggio è già davvero una “città di palazzi”, ricchi di architetture splendide e di arredi d’arte. I secoli successivi confermeranno ed amplieranno tale caratteristica, trattenuta alquanto negli esterni, ma che si profonde sonoramente negli scaloni, nelle logge, nei saloni da ricevimento, nelle sale da musica a da conversazione.

Qui i marmi, gli stucchi, i dipinti si squadernano con sapienza e meraviglia, mantenendo le Scuole locali ad un livello senz'altro europeo.

I Duchi peraltro, anche dopo il miracolo della Ghiara e in susseguenza di esso, vengono spesso a visitare Reggio, entrando dalla Porta di San Pietro e percorrendo un itinerario urbico che rimase significativo anche per i cortei processionali. Sulla falsariga di questo gli Autori hanno posto l'ordine di pubblicazione delle Dimore Storiche che compaiono nel presente volume; ossia le residenze che tali sono rimaste almeno in gran parte dell'edificio, e quelle per le quali i proprietari hanno dato il loro signorile permesso. Il risultato eccezionale che ne è conseguito è un primato nazionale da sottolineare: per la prima volta una città italiana dedica una pubblicazione organica alle proprie Dimore Storiche.

La scelta delle residenze qui visibili ha seguito il criterio dell'accoglienza, e ne sono rimaste escluse, per cause indipendenti dalla volontà di chi ha compiuto ben più ampia ricerca, palazzi assai noti e altri di indubbio merito. È questo un rammarico che viene condiviso con il lettore attento e acculturato.

Le schede testuali sono trattenute sulle note storiche fondamentali e si propongono come nuclei invitanti per un ben più ampio studio sulle famiglie reggiane, il quale rivelerà un mondo formidabile di intelligenze, di imprenditività e di forza economica, di cultura ed arti elevate insieme. Gli autori e i consulenti di questo libro sono lieti di aver partecipato al raggiungimento di un traguardo che rende onore in modo straordinario ad un Centro urbano di altissima vitalità e prestigio.

POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE 1911

IN N. 5222 - VENEZIA

TOTALE N. 19131



ALLE DENOMINAZIONI DELLE VIE E
PIAZZE DI QUESTA PIANTE FURONO PON-
TE LE VARIANZI DECRETATE DALLE
SOPREINTENDENZE PER IL CENSIMENTO 1911

IN VENEZIA NEL 1911

Stampato in Venezia da L. A. 1911

GIUNTA DI STATISTICA

DIREGENTI LE OPERAZIONI DEL



- 1 Palazzo Ruini
- 2 Palazzo Cugini
- 3 Palazzo Malaspina
- 4 Palazzo Tassoni
- 5 Palazzo Sacrati Terrachini
- 6 Palazzo Brami - Gorini
- 7 Palazzo
Franceschi Scaruffi Corradi
- 8 Palazzo Gabbi Tirelli
- 9 Palazzo Tacoli Scapinelli
- 10 Palazzo Fontanelli Ceretti
- 11 Palazzo Motti
- 12 Palazzo Zoboli - Negri Gualdi
- 13 Palazzo Bertani
- 14 Palazzo Linari Bellei
- 15 Palazzo Lamberti Sormani Moretti
- 16 Palazzo Fossa Borzacchi
- 17 Palazzo Caffari
- 18 Palazzo Casotti Fiordibelli
- 19 Casa Prampolini
- 20 Palazzo Toschi Terrachini
- 21 Palazzo Cassoli Grisendi
- 22 Casa Frosini
- 23 Palazzo Panciroli Trivelli
- 24 Palazzo Rangone
- 25 Casa Parigi
- 26 Palazzo Agliati
- 27 Casa Chierici
- 28 Palazzo Bellentani-Gherardini
- 29 Casa dell'Abate
- 30 Villa Levi Terrachini
- 31 Casa Ferrari
- 32 Palazzo Calvi di Coenzo



Palazzo Ruini

Via Emilia S. Pietro, n. 39

L'edificio, uno degli esempi più rappresentativi di architettura civile del Rinascimento a Reggio, sorge non a caso lungo la via Emilia, asse principale della città, di fronte alla importante chiesa di S. Pietro, sì da sfruttarne l'ampio sagrato per la piena valorizzazione della propria facciata: l'area prescelta si colloca inoltre nel punto che segna l'ingresso nella porzione più intima del tessuto urbano, là dove permangono le testimonianze edilizie di maggiore antichità e prestigio. Il cantiere, attivatosi verosimilmente a cavallo tra la fine del XV secolo e gli inizi di quello successivo, è legato al patrocinio del reggiano Carlo Ruini (1456-1530), celebre giureconsulto che interviene su di un lotto ove sorgevano le case del padre, Corradino, e dello zio, Bernabò: tracce di strutture inglobate nella nuova costruzione sono infatti visibili lungo via S. Girolamo, là dove si distende il lungo corpo di fabbrica anticamente caratterizzato da una sequenza di finestre binate al piano nobile.

Se si scorre la biografia del committente, attivo anche a Bologna, Pisa, Pavia e Padova, ma stabilmente documentato nella capitale del Ducato Estense, ove ottenne una cattedra universitaria e ricevette incarichi come ambasciatore di Alfonso I presso la corte di Papa Giulio II e nella Mantova dei Gonzaga, si comprendono le ragioni che hanno suggerito l'ipotesi di una connessione tra il geniale Biagio Rossetti (1446-1516) e un monumento manifestamente "ferrarese" sia per l'impaginazione delle partiture murarie che per l'articolazione compositiva degli spazi o la collocazione delle finestre accoppiate ai lati estremi delle stanze.

La nobile dimora, ancora da ultimare alla morte del Ruini, venne disertata dai discendenti, impegnati nella realizzazione del magniloquente palazzo senatorio felsineo, oggi Palazzo di Giustizia, ed infine ceduta, agli inizi del Seicento, ai conti reggiani Filippo e Mario Gazzoli: nel 1894, dopo la scomparsa di Maria, ultima esponente della famiglia che era precedentemente intervenuta con modifiche sostanziali del complesso, la possessione fu venduta a Oliviero Terrachini, ma già nel 1900 la proprietà passò ai Ricchetti, responsabili di ulteriori, pesanti alterazioni dell'impianto antico.

La facciata, che nel 1584 non risultava ancora intonacata, e che a partire dal 1846 sarà irrimediabilmente ridimensionata, abbassando

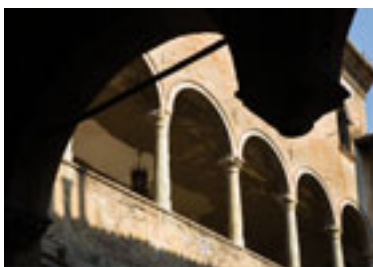
"... Le botteghe che si aprono sotto il portico furono infine ricavate agli inizi del Novecento traforando la parete di fondo: il nome dei Ricchetti, promotori dell'intervento, compare suddiviso negli scudi posti in chiave degli archi."

Nella pagina a fianco

La facciata ottocentesca sulla via Emilia.

Sotto
*Un classico medaglione sulla
facciata e loggia al modo ferrarese.*

A destra
Il portico rossettiano del cortile.



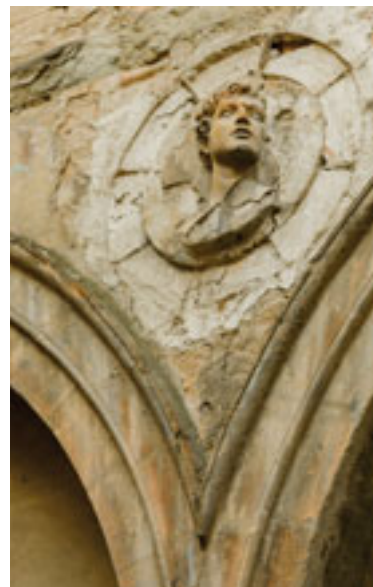
tutto il corpo tramite la demolizione delle volte del grande salone, internamente già frazionato, e dei vani attigui, propone un portico a sei arcate e, tra i pennacchi degli archi, tondi con busti in pietra, di cui quello centrale reca l'insegna araldica dei Gazzoli. Oltre alle cornici delle finestre timpanate, aumentate da quattro a sei nell'Ottocento, tra il 1626 e il 1629 vennero posizionate le colonne di ordine tuscanico intagliate in calcare di Verona su disegno dell'architetto Francesco Pacchioni in sostituzione degli originari sostegni cavati in arenaria, materiale locale che ritroviamo nelle interessanti paraste angolari e nei peducci della volta, ispirati all'ordine composito e straordinariamente vari per soluzioni decorative: i particolari dell'ariete e delle arpie ricordano quelli della inquadratura architettonica nell'affresco con il Battesimo di Cristo entro il Battistero annesso alla Cattedrale, impresa



problematicamente ascrivita al milanese Cesare Cesariano (1475-1543), protagonista di chiara estrazione bramantesca documentato a Reggio tra il 1496 e il 1507, mentre altri dettagli consentono confronti con Casa Cugini e Palazzo Fossa, e un riferimento alla cultura plastica di Bartolomeo Spani (1468-1539), autentico dominatore della scena locale nei primi decenni del XVI secolo capace di svecchiare il vocabolario periferico attraverso suggestioni archeologizzanti di estrazione romana ibridate con formule lombarde.

Le botteghe che si aprono sotto il portico furono infine ricavate agli inizi del Novecento traforando la parete di fondo: il nome dei Ricchetti, promotori dell'intervento, compare suddiviso negli scudi posti in chiave degli archi. La pianta è organizzata intorno a due cortili principali, collegati tra loro da androni passanti, coperti a botte o a padiglione, e allineati su di un medesimo asse concluso dall'orto e dalle retrostanti scuderie, spazi oggi autonomi rispetto al palazzo. La prima corte è caratterizzata sulla parete meridionale dal doppio arco con capitello pensile sovrastato da un'erma clipeata (invenzione che ritorna in Palazzo Scaruffi), e da due ordini d'archi sovrapposti su quella occidentale, dove il portico inferiore, ora tamponato, presenta busti in cotto collocati entro i tondi tra le ghiera e colonne con capitelli a foglie d'acqua, dotati alle estremità laterali dello stemma con la torre merlata, simbolo di Carlo Ruini, mentre la loggia sovrastante esibisce colonnette tuscaniche e un bel portale in arenaria. Occorre sottolineare come il rapporto tra gli archi dei due registri, con sei campate al piano nobile e quattro a terra, trovi riscontri in città solo in un immobile che sorgeva all'angolo fra via Roma e via S. Domenico: le fronti est e sud recano invece le tracce della riscrittura ottocentesca, che ne conformò l'altezza alla quota inferiore della facciata sulla via Emilia.

Nella seconda corte, sul lato ovest, un ballatoio chiuso sorretto da un portico a cinque luci con colonne laterizie, riferibile al XVIII secolo, ha rimpiazzato l'originario camminamento aperto sorretto da modiglioni d'arenaria, simile a quelli conservati nella Casa di Antonio Casotti e in Palazzo Fontanelli-Ceretti; le tracce di cornicione merlato con elementi a coda di rondine e tamponature degli interassi sono confrontabili con i casi di Palazzo Fontanelli-Sacratì e di Palazzo Fossa: questa soluzione è forse figlia delle trasformazioni che, dal primo Quattrocento, determinarono la copertura a tetto delle cornici merlate nelle porte urbiche, e assolve al compito di attualizzare una tipologia tradizionale.



Medaglione eroico di evocazione classica, nel cortile rinascimentale.



Palazzo Cugini

Via Emilia S. Pietro,
nn. 40-42-44

Il complesso edilizio conserva ancora in situ, nelle parti interne, le tracce della sua storia più remota, come, al n. 42, un porticato su sei colonne con relativi capitelli in pietra, due dei quali fregiati dallo stemma dei Fontanelli, gli antichi proprietari dell'area, passata poi per le mani di altre nobili famiglie, fra le quali i Mazzacani, i Manodori, i Cugini (dal 1816), promotori del riassetto stilistico documentato a tutt'oggi, i Palazzi. Parte delle decorazioni plastiche del giardino e degli ambienti del piano nobile provengono dalla settecentesca reggia ducale di Rivalta, mentre risultano degni di menzione un insieme di tempere su tela già riferite alla scuola di Francesco Fontanesi (Reggio Emilia, 1751-1795), ma la cui modesta fattura e banale concezione compositiva suggeriscono un'esecuzione affidata a maestranze relativamente specializzate, e, nelle stanze del secondo piano al n. 44, solai a falsi cassettoni dipinti che incastonano quelli prelevati dalla casa dei conti Palazzi, già in piazza Cavour.

Responsabile del progetto, ispirato ai canoni di un rigoroso neoclassicismo, è l'architetto di origini lombarde Domenico Marchelli (Graglio di Veddasca, 1764 – Reggio Emilia, 1832), al quale si deve anche l'elegante loggia centrale, retta su colonne dal capitello ionico e arricchita da un fregio a monocromo di Prospero Minghetti (Reggio Emilia, 1786-1853). La fronte di Casa Cugini è in realtà parte di un progetto di riassetto urbano molto più ambizioso e che vede coinvolti, in qualità di protagonisti assoluti, tanto Domenico quanto il figlio Pietro (Reggio Emilia, 1806 – Quattro Castella, 1874), capaci di dare origine ad una vera e propria dinastia familiare destinata a condizionare gli esiti dell'architettura reggiana dalla fine del Settecento alla metà del secolo successivo.

A partire dal 1797 prende infatti il via la bonifica della via Emilia dal tratto compreso fra San Pietro e la porta omonima, mentre durante il periodo della Restaurazione, tra il 1819 e il 1822, sarà interessato quello con il nostro edificio, dalla chiesa alla attuale via Roma: la tipica aggregazione continua medioevale e rinascimentale, sviluppata sul modulo dei portici, viene condannata all'abbattimento, e, una volta arretrato e rettificato l'andamento delle facciate degli edifici, sostituita da forme che trascurano qualsivoglia preesistenza artistica e stilistica

“... A partire dal 1797 prende infatti il via la bonifica della via Emilia dal tratto compreso fra San Pietro e la porta omonima...”

Nella pagina di sinistra
La facciata su via Emilia San Pietro.

A destra

*La Loggia in facciata, che contiene
il prezioso fregio affrescato dal
Minghetti.*

Nella pagina a fianco

*Veduta della cupola della chiesa
di San Pietro dal cortile di Casa
Cugini.*



per affermare, con il loro rigido linearismo, il dominio della razionalità sull'arbitrio e sul disordine. Inoltre, parallelamente all'ampliamento della sezione stradale, le attività commerciali, precedentemente distribuite su entrambi i lati, risultano concentrate esclusivamente su quello meridionale. L'immediato e persistente successo del Marchelli si spiega alla luce del suo sicuro aggiornamento culturale e della sua vivacità di interessi nei confronti del rinnovamento architettonico in atto in tutta l'area settentrionale della penisola: attento alle soluzioni del Piermarini, del Cagnola, del Pollack, egli guarda con interesse alla produzione d'ambito romagnolo, e mantiene rapporti strettissimi con Giovanni Antonio Antolini oltre che con l'intero milieu milanese.

Il linguaggio di Marchelli è improntato ad un notevole pragmatismo, attento a tradurre in soluzioni concretamente funzionali le istanze della moderna cultura della città: per poter segnalare il peso funzionale e il ruolo prospettico delle costruzioni, l'architetto si rifà alla cultura classica e rinascimentale, con inflessioni mutate soprattutto da Palladio e da Vignola entro un quadro linguistico che, attraverso le esperienze dell'Accademia di Parma, rimanda alla tradizione del neoclassicismo francese. Costante, come in Palazzo Cugini, appare l'adozione a piano terra dell'intonaco a bugnato, sì da evidenziare il proporzionamento della struttura, ritmata superiormente da lesene e cornici che non alterano il prevalente carattere piano dell'insieme, mentre meno frequente è l'impiego degli ordini classici: proprio sotto al loggiato ionico si distribuisce la fascia con le Storie di Bacco, che il Minghetti riproporrà un decennio più tardi nella sala omonima di Palazzo Spalletti-Trivelli.

Coevo ai lavori di restyling architettonico (1819 ca.), il fregio si pone come prima impresa "profana" realizzata in città dall'artista, e sviluppa il tema iconografico del corteo del dio del vino, rappresentato



A destra

Il ricetto interno al piano nobile, e la veduta del porticato del cortile.

Sotto

Su doppia pagina, particolare del fregio di Prospero Minghetti con veduta del thyasos, ossia del corteo degli ebbri che accompagnava Bacco secondo la mitologia antica.

Realizzato circa nell'anno 1819 è il segno della notevole cultura archeologica che l'ottimo pittore reggiano aveva acquisito nel soggiorno a Roma dei due anni precedenti.



sul carro trionfale al fianco di Arianna e accompagnato da un nutrito gruppo di seguaci, che risultano impegnati in danze o recano strumenti musicali e doni votivi: evidente, pur nella sostanziale superficialità del risultato, tutto giocato su valori meramente decorativi, appare il rimando al modello messo a punto da Annibale Carracci in Palazzo Farnese a Roma, studiato durante il biennio (1816-1818) trascorso nell'Urbe dal pittore emiliano, che vi perfeziona il proprio vocabolario espressivo di matrice neoclassica.





A sinistra

Interno, con la sequenza degli ambienti.

Nelle pagine a seguire

Il salone.









Palazzo Malaspina

Via Emilia S. Pietro, nn. 35-37

L'edificio, già appartenuto ai conti Cassoli e, in tempi più recenti, di pertinenza dei Fontanesi, venne ristrutturato, poco oltre la metà del XIX secolo, dall'allora proprietario, Torello Malaspina, il cui stemma nobiliare campeggia al centro del notevole balcone in ghisa fusa che orna la facciata, insieme a paraste ioniche e a mascheroni. Il complesso appare costituito da tre nuclei edilizi dotati ciascuno di un cortile, fra i quali il principale, di forme neoclassiche, risulta porticato su tre lati: sopra alle colonne di ordine tuscanico che reggono archi a tutto sesto scorre un elegante fregio dorico, mentre entro nicchie e clipei o incassati a parete sono distribuiti, secondo un ordine compositivo rigidamente simmetrico, sculture a tutto tondo, busti e bassorilievi, in gesso, stucco o terracotta.

È chiaro come questo apprestamento decorativo, di grande impatto spettacolare, sia figlio di un meditato progetto d'insieme: anche se parte delle iscrizioni poste a corredo delle immagini non sono più leggibili, e in alcuni casi le indicazioni testuali collidono con l'evidenza iconografica, precise, studiate corrispondenze come quelle tra le statue di Focione e Catone paiono indicare un parziale riferimento al testo delle Vite Parallele di Plutarco, ed unitamente alle rappresentazioni allegoriche della Scienza e della Fortezza suggeriscono l'idea di un



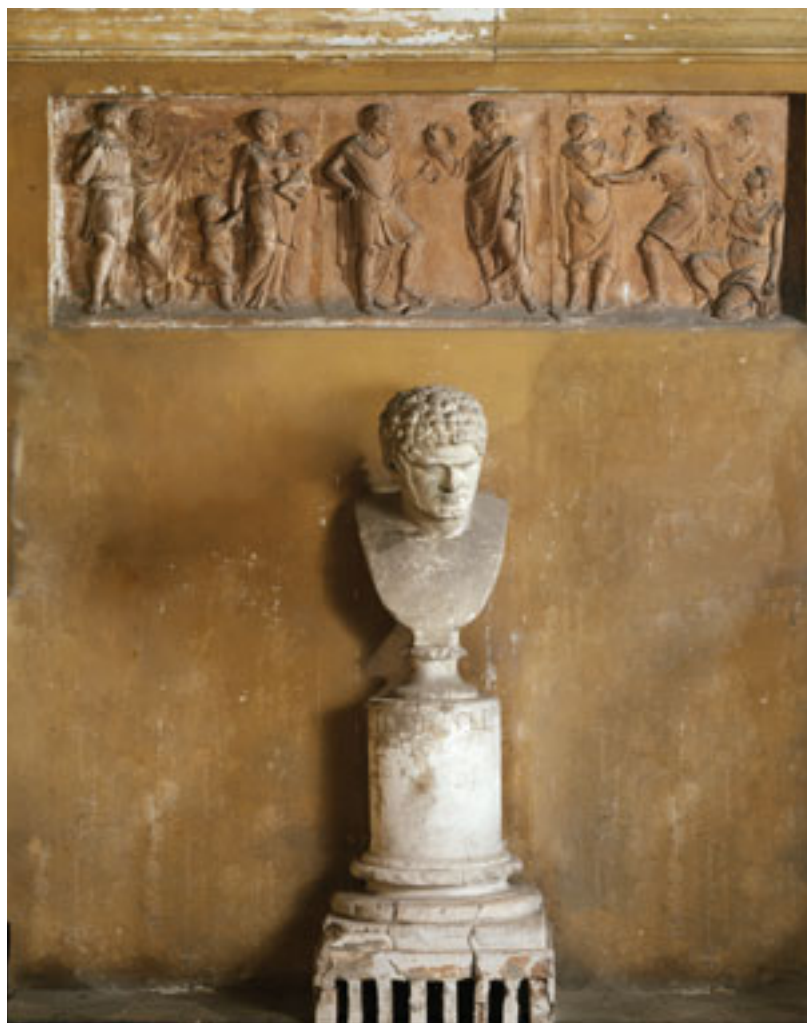
Nella pagina a fianco e a sinistra

La facciata del palazzo e la ringhiera del balcone con lo stemma Malaspina, ben in vista.



programma teso a celebrare il tema del Buon Governo attraverso una gestione moderata dello Stato.

Nonostante le carte contenute nel vasto archivio privato Malaspina-Torello (Reggio Emilia, Archivio di Stato) non abbiano ancora potuto comprovare il coinvolgimento nell'impresa di Francesco Fontanesi (1751-1795), è interessante ricordare il forte legame di amicizia tra il noto scenografo reggiano e quel Francesco Cassoli (1749-1812), figlio del conte Antonio, che fu poeta, latinista e grecista (tradusse Orazio e l'Eneide), ma soprattutto esponente di spicco dell'ala moderata dei repubblicani reggiani, tanto da pagare con un periodo di reclusione il proprio impegno politico: diviene perciò suggestivo pensare a Francesco Cassoli quale ispiratore del restyling del palazzo, operazione databile entro l'ultimo quarto del Settecento. Del resto dobbiamo al letterato la composizione dell'Ode all'amico Pittore in cui, prendendo spunto dalla prospettiva della loggia creata da Fontanesi per la dimora paterna, vengono esaltate le virtù illusionistiche dell'autore, sottolineate anche dal proprietario nel 1790.



“... diviene perciò suggestivo pensare a Francesco Cassoli quale ispiratore del restyling del palazzo, operazione databile entro l'ultimo quarto del Settecento.”

Nella pagina a fianco

Veduta estesa dello scalone settecentesco in marmo.

Sopra

Statua di rètore nel cortile.

A sinistra

Rocco di colonna e busto romano nel cortile.





Oggi il percorso di visita attraverso gli ambienti interni, introdotto dal settecentesco scalone in marmo, coronato da un lucernario e illeggiadrito da quattro statue, consente l'analisi di varie decorazioni pittoriche sette-ottocentesche: spiccano, in particolare, inserite in cornici mistilinee sopra le porte del salone delle feste, quadrature riconducibili per tipologia e stile a Prospero Zanichelli (Reggio Emilia, 1698–1772), documentato, tra gli altri, in Palazzo Gabbi-Tirelli.

Nella pagina a fianco
Interno con caminetto.

Sopra
Soffitto dell'alcova.





La Stanza dell'alcova.



Palazzo Tassoni

Via Emilia S. Pietro, n. 36

Sul finire del XVIII secolo anche a Reggio appaiono le teorie architettoniche di ispirazione illuminista che troveranno poi sviluppo nel periodo napoleonico e arriveranno a compimento nei primi anni della restaurazione estense. L'ambiente urbano non viene più inteso come tradizione immobile bensì come una realtà da migliorare con intelligenza, con concretezza e senso del decoro perseguendo finalità di pubblica utilità e praticità.

Esempio emblematico di queste scelte di politica urbanistica è dato dalla riduzione dei portici e dalla rettificazione delle facciate lungo il "lato a Settentrione della strada Maestra da porta San Pietro alla strada di Santa Croce". L'opera viene eseguita dall'"Architetto della Comunità" Domenico Marchelli (Graglio di Veddasca 1764 – Reggio Emilia 1832) e trova svolgimento in due periodi 1797 – 1804 dalla porta a via Sammarotto e 1819 – 1821 da via Sammarotto a via Roma. Proprio in questo ultimo tratto di strada si trova collocato Palazzo Tassoni.

L'edificio è il risultato dell'accorpamento di due preesistenti corpi di fabbrica operato nel 1861, su commissione della famiglia Giovannini, dall'ingegnere–architetto Pietro Marchelli (Reggio Emilia 1806 – Quattro Castella 1874), figlio del soprariordato Domenico. Nell'affaccio sulla via Emilia e nella struttura planimetrica sono riscontrabili i canoni di razionalismo e geometrismo formali che sono riscontrabili in tutti i progetti di edilizia privata cittadina di questo ingegnere–architetto altrimenti conosciuto per i suoi numerosi interventi pubblici (1836 Nosocomio san Lazzaro, 1838 Palazzo Ducale, 1845 Foro Boario e Caserma Zucchi, 1848 – 1853 Tempio Maggiore Israelitico o Sinagoga).

Nella facciata classicheggiante, spoglia di qualsiasi decorazione plastica, spicca il sistema portale-balcone. Su di un fornice a sesto ribassato con elementi sagomati in laterizio intonacato, disposti a ventaglio si imposta il balcone, con modiglioni in marmo bianco e balaustra in fusione di ghisa con decorazioni a paraste a clessidra con mascheroni e conchiglie, sul quale si apre una porta finestra timpanata.

All'interno una corte quadrata immette, dopo aver superato una sagomata posterula lignea a rastrello, al giardino: memoria di quelli che in antico erano denominati "orti di San Domenico", che conserva una tipica ghiacciaia "a monticello" di impianto ottocentesco.

Nella pagina a fianco

La facciata: nella limpida stesura classica spiccano i ferri ben lavorati, presenti nel balcone, nelle finestre, e soprattutto nella pregevole rosta del portone.



Palazzo Sacрати Terrachini

Via Emilia S. Pietro, nn. 27-29

L'edificio, in origine parte di una realtà più ampiamente articolata, assume la veste attuale nell'anno testimone dell'impresa di Cristoforo Colombo e della scomparsa di due protagonisti assoluti della civiltà e cultura rinascimentali come Lorenzo il Magnifico e Piero della Francesca: è nel fatidico 1492, infatti, che i tre fratelli Giovanni, Andrea e Giovanni Jacopo Fontanelli promuovono la realizzazione del lungo fronte distribuito sulla via Emilia, fronte che viene addossato ad un complesso abitativo preesistente, sì da uniformarne la facciata. La trasformazione, condotta intervenendo su strutture acquisite dalla famiglia da Correggio, è celebrata nella bella iscrizione con lettere capitali ispirate all'antico murata presso il pilastro angolare a bugne lisce che enfatizza la conclusione del lato sinistro del portico: le arcate, a tutto sesto, sono voltate a crociera, e poggiano su colonne in arenaria caratterizzate da un anello a metà del fusto.

L'intervento, inseribile in una prassi consolidata dai Fontanelli, che già in altri casi avevano operato per aggregare nel tempo diversi corpi di fabbrica in un'unica, grandiosa dimora signorile, si estende certamente ai primi decenni del Cinquecento, come dimostra l'evidente contrapposizione tra l'arcaismo quattrocentesco dei capitelli a foglia d'acqua del porticato e la foggia elaborata dei peducci corrispondenti, ornati da stemmi araldici, che segna la forte evoluzione del linguaggio architettonico locale fra i due secoli: ciò rende naturalmente assai arduo ricondurre il palazzo ad una sola matrice culturale, pur in un



Nella pagina a fianco

L'attuale facciata del Palazzo sulla via Emilia San Pietro.

A sinistra

Lapide di fondazione accanto a capitello primitivo. Lo stemma araldico dei Fontanelli risulta volutamente abraso a seguito del decreto di "damnatio memoriae" emanato dalla Repubblica Reggiana nel 1796.



quadro generale di riferimenti legati alla tradizione ferrarese. All'interno l'insieme si sviluppava su tre cortili, comprendendo anche l'odierna Casa Borzagni-Cremonesi, che conserva capitelli ionici cinquecenteschi sovrapposti in origine a colonne successivamente incamiciate entro pilastri poligonali. Una complessa campagna di restauri interessò la nobile costruzione negli anni 1928-1929: l'intervento, condotto secondo criteri non più condivisibili ma assolutamente in linea con le teorie diffuse a quell'epoca, nel tentativo di ripristinare l'antico aspetto del manufatto ne ha alterato il disegno della facciata e, soprattutto, del cortile centrale.

Se la sostituzione delle colonne centrali, dettata da esigenze di tipo statico, dei capitelli del portale e delle quattro bifore centinate e decorate con motivi geometrici e floreali ha meritoriamente garantito la



“Se l’antica vera da pozzo proveniente da Verona è un innesto moderno e la scaletta di sinistra è completamente d’invenzione, rimangono comunque degni di nota la lanterna e il cancello di ferro battuto...”

Nella pagina a fianco

Il cortile come si presenta dopo i lavori del 1929. Vi si vedono le primigenie colonne del portico, ora qui incassate. Al centro un’antica vera da pozzo di provenienza veronese.

A sinistra

Gli ornati originali delle finestre in facciata, qui esposti come memoria museale.



conservazione delle parti antiche, altrimenti destinate ad un irreversibile degrado, meno criticamente corretta appare l'esecuzione del fregio, ridipinto sotto lo spiovente del tetto dal decoratore Luigi Sabbioni Bonfatti da Sabbioneta, che forse si avvale, a mo' di ispirazione, di lacerti sopravvissuti in altro luogo, e quella dello sgolazzo terminale, ricostruito su presunte tracce di centinature e guardando al modello della Casa Fontanelli-Cerretti. Anche i rilievi del portale, depositati a più riprese a partire dal 1913 presso l'allora Gliptoteca delle civiche raccolte di Reggio Emilia, ritornarono, per volontà del cavalier Eugenio Terrachini, alla sede d'origine, nonostante la strenua opposizione del conservatore, l'ingegner Otello Siliprandi, erede di Naborre Campanini: la Commissione di Soprintendenza ai Musei, vincolando però la proprietà a mantenere i pezzi da quel momento in poi visibili al pubblico sempre e comunque, e a non mutarne la collocazione, pose le premesse per l'allestimento di quella sorta di museo lapidario che accoglie il visitatore nel vestibolo d'ingresso, rivestito dai materiali originali proposti come trofei cinegetici.

Per quanto concerne il cortile, pesantemente compromesso dai lavori novecenteschi, i fusti delle colonne rinascimentali appaiono oggi addossati alla parete sinistra, merlata e dipinta con stemmi di famiglie reggiane legate da vincoli di parentela ai Fontanelli e con motivi cinquecenteschi sullo schema del secondo cortile di Palazzo Ruini: incuriosisce in questo contesto lo scudo con il fascio littorio, recante la data di ultimazione dei lavori, il 1929, espressa anche secondo il sistema di computo del calendario imposto dal regime. Se l'antica vera da pozzo proveniente da Verona è un innesto moderno e la scaletta di sinistra è completamente d'invenzione, rimangono comunque degni di nota la lanterna e il cancello di ferro battuto del reggiano Giuseppe Bagni, e l'elemento della loggia cassettonata, con modularità dimezzata nella parte superiore. Il soffitto dello scalone è ornato da un dipinto ottocentesco che raffigura l'Aurora sul cocchio con putti e volute vegetali, ma le decorazioni del XIX secolo si estendono anche ad altri locali del piano nobile.

Pagina a fianco

La scala sotto il portico ricrea un ambiente di sapore romantico, collegando l'esterno all'interno e – insieme – la nostalgia del passato con il nuovo agio signorile.





Il Salone di ricevimento. Il tondo dipinto al centro del salone raffigura tre Arti Maggiori, la Musica, la Letteratura, la Pittura: quasi un programma della vita sociale nella dimora patrizia.



Palazzo Brami Gorini

Via Emilia S. Pietro, n. 21

Posto sull'angolo di via Emilia San Pietro con via Boiardi il palazzo Brami-Gorini si estende sino alla retrostante via Resti. Diversi componenti della famiglia Brami (il cognome rende plausibile l'ipotesi di una origine ebraica), una delle più doviziose e influenti della città i cui membri definiti spesso "cives et mercatores" risultano iscritti all'arte degli "speziali", erano proprietari di diversi casamenti posti sulla via Polae (attuale via Boiardi) nella vicinia di San Pietro almeno a partire dal 1429.

Nel 1526 Gian Giacomo Brami, unificate le proprietà famigliari, chiede ed ottiene dalla Municipalità la facoltà di ristrutturare gli edifici e di avanzare la facciata allineandola alla via Regale (attuale via Emilia San Pietro). A questo rifacimento si devono l'ancora leggibile impianto a corte interna, il cornicione in cotto ad ovuli e dentelli che si intravede sotto la falda del tetto di facciata e la caratteristica "scarpa" cinquecentesca definita da un cordolo in arenaria e dal coevo angolare in bugnato rustico sulla via Boiardi.

Agli anni 1540-'45 e all'opera di Giovanni Giarola (Fosdondo di Correggio notizie 1529-1557) sono attribuibili una serie di affreschi narranti storie della vita di Abramo (tema in evidente assonanza con il cognome della famiglia committente e con l'ipotizzata origine ebraica della famiglia stessa), che ornavano un vasto salone del piano nobile e che, strappati nel 1949 dal pittore restauratore Anselmo Govi (Reggio Emilia 1893-1953) sono stati recentemente acquisiti dai Musei Civici della nostra città.

La proprietà rimase ai Brami sino al 1873 anno in cui il conte Antonio, ultimo esponente della famiglia, cedette l'edificio al dott. Giacomo Prandi, primario ospedaliero, da questi passò in eredità al notaio Jacopo Gorini la cui discendenza, ramo Manicardi, la detiene tuttora. Attualmente il palazzo presenta una facciata di gusto neoclassico (fine XIX inizio XX secolo) ornata con mascheroni entro clipei, segnapiano ad onda corrente, fregio con vasi e girali di fiorami, finestre contornate da stipiti ed architravi decorati da candelabre a basso rilievo.

All'interno del cortile, sul lato destro, si erge un originale ed inaspettato castelletto con due torricelli ottagonali, riferibili a quel gusto pittoresco con connotazioni gotico – medioevalistiche che l'ingegnere

Pagina a fianco

La facciata del palazzo sulla via Emilia.

A destra
Finestra a balaustrini.

Sotto
Medaglione mitologico in facciata.

Nella pagina a fianco
*Visione del finto castelletto verso
il parco, invenzione di Pietro
Marchelli.*



architetto Pietro Marchelli (Reggio Emilia 1806 – Quattro Castella 1874) riservava solitamente ad apparati effimeri od alle microarchitetture di arredo dei parchi delle ville extraurbane. In questo caso l'intervento stilistico entra nel cuore cittadino, evocando uno spirito di memoria feudale dal profondo eco letterario.



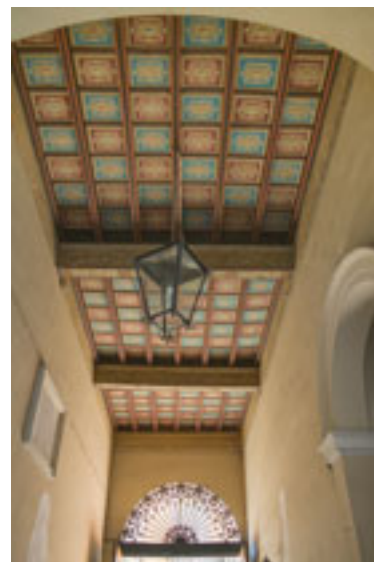


Palazzo Franceschi Scaruffi Corradi

Via Emilia S. Pietro, n. 18

Agli inizi del XIX secolo tutto il lato settentrionale della strada Maestra di San Pietro compreso tra la via della Posta (via Santa Croce) ed il vicolo Lanzoni (via dell'Abadessa) era caratterizzato da edifici che "con portici di scarsa simetria ed eleganza ed affatto irregolari rendevano strettissima questa strada principale sì che a stento si stavano del pari due carri". Questa situazione venne sanata, per volontà della comunità, nel corso degli anni compresi tra il 1817 ed il 1821, provvedendo ad una totale riduzione dei porticati, arretrando e rettificando l'andamento delle facciate. Nel quadro di questa complessa opera di razionalizzazione e di bonifica urbana curata dall'"Architetto della Comunità" Domenico Marchelli (Graglio di Veddasca (VA) 1764, Reggio Emilia 1832), venne anche coinvolta la casa allora al numero 23, proprietà degli Scaruffi a partire almeno dal 1688 e dei Franceschi Scaruffi dal 1816. Il palazzo completamente riadattato dal Marchelli nel 1817 è paradigmatico compendio del lessico stilistico di questo architetto. I sensi di moderato ma avvertibile decoro, di razionalità funzionale e di solidità economica del committente ci vengono proposti dalla semplice lettura formale dell'edificio. Nella struttura prevalgono l'essenzialità geometrica della forma e la severa scansione proporzionale dei volumi, con chiaro richiamo ai canoni classici e rinascimentali declinati attraverso rimandi al neoclassicismo francese, conosciuto nelle nostre terre per l'operare nella vicina Parma di Alexander Petitot. La facciata produce "un effetto tranquillo, misurato e disteso, attraverso l'impiego di classici elementi architettonici che non ne alterano il prevalente carattere piano con forti sporgenze e vistosi contrasti chiaroscurali, e di un repertorio di decorazioni classicheggianti." Lo stesso bugnato liscio del paramento di pianterreno svolge la funzione di semplice espressione grafica determinata dal chiaroscuro delle connessure.

La ristrutturazione del Marchelli ha conservato soffitti cassettonati di impianto rinascimentale, rimasti riparati dalle plafonature ottocentesche ad eccezione di quello dell'andito di entrata restaurato negli anni 60 del secolo scorso. Un peduccio di volta, ancora osservabile sul lato destro del cortile, in cotto con angelo a bassorilievo è del tutto identico a quelli presenti nel chiostro del convento di Santa Maria delle Grazie e ci rimanda ad una fase edilizia della fine del XV secolo.



Nella pagina a fianco

Facciata. Il signorile prospetto accademico dialoga nobilmente con i palazzi circostanti. Si noti l'efficacia onoraria dei clipei, della greca corrente e delle finestre timpanate.

Sopra

Il vano interno d'ingresso. Al di sopra della bella rosta in ferro battuto il cassettonato del soffitto mostra una chiara ripresa rinascimentale.



Palazzo Gabbi Tirelli

Via Gabbi, n. 16

Acquistato nel 1628 dai marchesi Gabbi, responsabili, nel secondo quarto del XVIII secolo di un totale, decisivo rifacimento, il palazzo è transitato nel 1847 nelle mani della nobile famiglia Tirelli, promotrice di una serie di interventi di riscrittura stilistica che hanno coinvolto in modo particolare la facciata rivolta su piazza San Domenico, poi appartenuta all'avvocato Maffei: il prospetto, databile al 1916 e avvicicabile alle formule care all'architetto fiorentino Caldini, oggi esibisce una veste di compassata, fredda eleganza, lontana dal brio conferito all'ingresso principale dall'originale balcone con il caratteristico profilo "a petto di tacchino", sovrapposto al portale grazie ad una coppia di scenografiche mensole. Attualmente la porzione più significativa dell'edificio ospita la storica Società del Casino, costituita ufficialmente nel 1860 ma le cui radici affondano nel clima di forte impegno politico-civile che segnò gli anni immediatamente precedenti l'unità nazionale: l'associazione, sin dalle origini legata al neonato, grande teatro cittadino, dopo oltre un secolo di attivissima vita culturale è stata costretta suo malgrado ad abbandonare i locali del "ridotto" del Municipale, ma grazie ad un accordo con il commendator Luigi Tirelli ha potuto traslocare, nel 1973, nella nuova, prestigiosa sede, portando con sé almeno una parte degli antichi arredi di gusto neorococò. L'ampio scalone marmoreo che conduce alle stanze del piano nobile risulta arricchito da decorazioni illusionistiche tradizionalmente riferite al reggiano Prospero Zanichelli (1698-1772), documentato anche, oltre che nel cortile di Palazzo Masdoni, nella sagrestia dei gesuiti in San Giorgio (1741), e da considerarsi come uno fra i protagonisti della scuola di scenografia locale, capace di incidere sull'evoluzione del quadraturismo grazie al coinvolgimento di importanti maestri emiliani. Se l'illusiva cupola traforata che orna la volta richiama infatti modelli bibieneschi, il gioco delle luci e delle ombre, lo stesso dei fogli riferiti all'artista, con l'impiego delle diagonali prospettiche e del "per angolo", dà vita ad ambienti dalla profondità limitata, ma dilatati, ariosi e dinamici: caratteristico risulta il ricorso alle "mezze tinte", ovverosia all'impiego di strumenti strettamente pittorici per suggerire la spazialità virtuale. Il salone, entro cornici in stucco, conserva tuttora uno spettacolare ciclo

Nella pagina a fianco

La facciata su via Gabbi con l'originale balcone "a petto di tacchino".



di otto composizioni, quattro in formato quadrato e altrettante in ovale, raffiguranti episodi tratti dall'epos troiano (Giudizio di Paride; Ratto di Elena; Sacrificio di Ifigenia; Convito di Eroi; Filottete uccide Alessandro; Polidoro morto davanti alle mura di Ilio; Achille trascina il cadavere di Ettore; Fuga di Enea), e databili con certezza, grazie alle iscrizioni riemerse sui telai nel corso dell'ultimo restauro, al 1739: le tele, che costituiscono certamente un insieme tra i meglio conservati e di maggiore qualità della produzione settecentesca a Reggio Emilia, sono opera di Francesco Vellani (Modena, 1688-1768), che per i marchesi Gabbi crea anche altre composizioni, fra cui cinque grisailles tratte dalla Gerusalemme Liberata. Il pittore, protagonista in città con gli affreschi di San Spiridione e le pale destinate a San Giacomo, raggiunge proprio nel campo della grande decorazione esiti ineguagliati entro il raggio del Ducato Estense sia per tenuta stilistica, sia per disinvoltura d'esecuzione: in particolare, egli appare qui sollecito ad innestare il barocchetto più squisito entro sorvegliate partiture trascritte dai prototipi di Donato Creti. Tuttavia, lungi dall'eletta parlata del bolognese, Vellani, né appassionato, né lirico, sviluppa un neotibaldismo filtrato attraverso Aureliano Milani e la sua divertita



Nella pagina a fianco

Lo Scalone. Splendido esempio di scalone settecentesco, arricchito di finte prospettive “per angolo”.

A sinistra

La Cappella. Raro esempio superstite di oratorio di palazzo, qui ancora intatta nei suoi arredi.

Sotto

La loggia distributiva al piano nobile; anch'essa ampliata fintamente dalle prospettive dipinte.

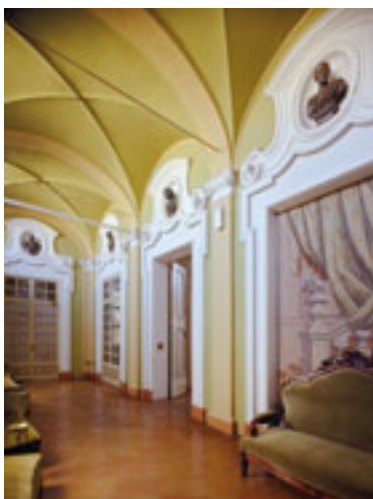
A destra

Sala di ritrovo con divano centrale, il “canapè a confidents”.

Nella pagina a fianco

Il Salone Maggiore, con i dipinti del Vellani alle pareti.

“... la porzione più significativa dell'edificio ospita la storica Società del Casino, costituitasi ufficialmente nel 1860 ma le cui radici affondano nel clima di forte impegno politico-civile che segnò gli anni immediatamente precedenti l'unità nazionale...”



rievocazione carraccesca: allievo del Dal Sole alla pari del conterraneo Antonio Consetti, destinato a interpretare il ruolo di pittore di corte anche in relazione al cantiere della residenza ducale di Rivalta, il nostro si dimostra sensibile verso i suggerimenti veneti trasmessigli dal maestro, e oppone ai modi più accademici e classicisti del collega un estro superiore, capace di condurlo, come detto, attraverso la fluttuante formula neomanieristica, sino a punte di autentica rocaillè. Le forme arditamente ritagliate, in sintonia con quelle del veronese Felice Torelli (documentato nella vicina chiesa di San Domenico con la sua importante Gloria di San Domenico, del 1727), e la stesura filante e smaterializzata, di lontana ascendenza reniana, si combinano a livello compositivo con una sapiente alternanza di ritmi sintattici, ora dinamici, ora conchiusi in concertate risposdenze, con spunti desunti dal compagno di alunnato Francesco Monti.





Palazzo Tacoli Scapinelli

Via S. Domenico, n. 10

L'edificio, scampato miracolosamente ai bombardamenti che nel 1944 colpirono pesantemente la città, causando lutti e gravi distruzioni al patrimonio edilizio e storico-artistico, non si impone tanto per le dimensioni, tutto sommato contenute, quanto per il garbo delle linee, di gusto settecentesco, con caratteristico portale e finte balconate. Ma l'aspetto peculiare di questa dimora è il contrasto impreveduto, esaltato dal recente restauro, tra la veste esteriore tardo barocca e il rigore minimalista di gran parte degli ambienti interni, legati alla



Nella pagina a fianco

Facciata con vista d'angolo. La dimora conserva la dimensione in altezza delle prime costruzioni civili dell'età rossettiana (fine sec. XV).

A sinistra

Il Portale settecentesco.

*“... I volumi
dell’architettura si offrono così
puri, nitidi, ed esprimono la
tensione verso una classica
armonia, esaltata dalla nuda
semplicità degli intonaci.”*

*Lo splendido spazio rinascimentale
dell’ingresso e della scala alla
ferrarese.*









stagione del Rinascimento. L'atrio, lo scalone che consente l'accesso al piano nobile, il monumentale camino in pietra, il soffitto ligneo cassettonato e le tracce di fregio condotto a fresco databili al XVI secolo convivono con soluzioni decorative ottocentesche a trompe l'oeil, coerenti con la gloriosa tradizione locale della scenografia. Colpisce, nelle parti più antiche dell'abitazione, la scelta di limitare al massimo l'invasione degli arredi, alieni da qualsivoglia grossolana ostentazione del lusso: i volumi dell'architettura si offrono così puri, nitidi, ed esprimono la tensione verso una classica armonia, esaltata dalla nuda semplicità degli intonaci. La dimensione temporale, in Palazzo Tacoli-Scapinelli, pare magicamente sospesa, bloccata dall'incanto metafisico che rende suggestivo questo luogo segreto, ove il filo della storia può annodarsi in ogni stanza e in ogni singolo dettaglio

Nella pagina a fianco

Camino monumentale in marmo, di età rinascimentale.

In alto

Soffitto cinquecentesco, dipinto a fregi e maschere.





*La Sala detta "del Cardinale", con
decori ottocenteschi.*



Palazzo Fontanelli Ceretti

Via Dante Alighieri, n. 1

La vicenda dell'edificio, compreso sicuramente nel novero delle più significative residenze del Rinascimento a Reggio Emilia, appare strettamente legata alle nozze che, nel 1517, intrecciarono i destini dei nobili Francesco Fontanelli e Beatrice Zoboli, di fatto promotori di un cantiere destinato a sviluppi significativi anche dopo l'anno 1519, data della tragica scomparsa del padrone di casa.

Il palazzo, passato nelle mani dei conti Ruggeri intorno alla metà del XVII secolo, all'estinzione della linea dinastica maschile di questa casata venne ceduto, nel 1708, a Giuseppe Nicola Donelli, priore della vicina chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, e membro di una famiglia di tradizioni mercantili che aveva appena acquisito il titolo nobiliare, e dunque cercava una legittimazione del nuovo, prestigioso status sociale. Il prelato, oltre ad inserire nelle stanze i pezzi della propria collezione d'arte, comprendente bozzetti in terracotta di Prospero Clemente, aggiorna la struttura e interviene sul giardino, in relazione al quale viene creata una bella prospettiva ancora oggi apprezzabile da via Cambiatori.

Venduto entro il 1781 ai Ceretti, il complesso diverrà poi patrimonio, allo scadere del XIX secolo, dei Caselli e dei Maccario: frattanto, negli anni Ottanta, il superbo portale d'ingresso, posto in vendita dai Ceretti suscitando il vivo interesse del mercato collezionistico, fu meritoriamente acquisito dai Musei Civici grazie allo strenuo impegno dell'allora direttore Don Gaetano Chierici, e definitivamente riallestito nel 1884 presso i locali del Portico dei Marmi. Se l'iscrizione che corre sull'architrave pare indicare come l'opera sia stata "aggiunta" alla dimora da Beatrice Zoboli una volta rimasta vedova, il disegno, ispirato agli archi di trionfo romani, le sculture a tutto tondo e i rilievi di gusto antichizzante legittimano l'attribuzione tradizionale al reggiano Bartolomeo Spani (1468-1539), lodato da Vasari e certamente figura di spicco nel panorama culturale della città tra XV e XVI secolo.

Accreditato da Cesare Cesariano di un fondamentale viaggio di aggiornamento nell'Urbe, Bartolomeo è un talento multiforme, capace di affiancare all'attività scultorea quella nei settori dell'architettura e dell'oreficeria, e ha il merito di divulgare in Emilia una cultura di ispirazione antiquaria di matrice capitolina, traducendola però secondo

Pagina a fianco

Esterno del Palazzo, l'angolo tra via Roma e via Dante.

Questo angolo, gratificato da un pregiato capitello in arenaria, ora fortemente abraso, assume il valore di punto di riferimento urbanistico del quartiere di San Marco.



Sopra
*Il Portale del Palazzo conservato
 presso il Museo Civico di Reggio
 Emilia.*

Nella pagina a fianco
Lo scalone.

le coordinate del gusto padano: di qui l'esibizione spasmodica di un repertorio classico che convive con una fantasia accesissima e soluzioni disinvolatamente arcaizzanti tanto nelle varie sepolture del Duomo di Reggio (Monumento di Valerio Malaguzzi, 1508-1515 ca.) e in quello di Modena (Monumento di Francesco Molza, 1516), quanto negli elementi d'arredo di Palazzo Fontanelli.

Sempre presso le pubbliche raccolte locali il cavalier Paolo Ceretti, nella seconda metà del XIX secolo, depositò i frammenti strappati e riportati su tela del fregio affrescato da Giovanni Giarola (Fosdondo, inizi del XVI sec. – Reggio Emilia, 1557) lungo la curvatura carenata del cornicione: pur se gravemente compromesso, si tratta del lavoro meglio conosciuto dell'artista, che intorno al 1530 vi esibisce caratteri a tal punto correggeschi da aver spinto Adolfo Venturi, inopinatamente dimentico delle puntuali citazioni di Azzari, Tiraboschi e Lanzi, ad ascrivere direttamente all'Allegri questa testimonianza, ove compaiono offerenti con putti, soldati e figure femminili, a lato di una scena di sacrificio. Una simile traduzione in chiave naturale del solenne incedere dei protagonisti inseriti nei rilievi di età classica trova poi riscontro nelle porzioni superstiti di un fregio a tema omerico già noto al Pungileoni e confinato in una soffitta a seguito dei lavori di aggiornamento stilistico del Settecento: la verve narrativa esibita qui da Giarola, con un linguaggio di accostante semplicità che rigetta i toni epici, si ritrova peraltro in altre imprese del pittore recentemente riscoperte, come quelle in Palazzo Vescovile, sensibili a soluzioni parmigianinesche e di Nicolò dell'Abate, ma interventi dell'autore sono stati riconosciuti, oltre che in vari edifici religiosi, anche in Palazzo Cassoli, in Palazzo Brami, in Palazzo Fossa poi Malaguzzi, e confermano il ruolo assunto dall'artista quale protagonista assoluto della decorazione in città prima dell'affermazione di Lelio Orsi.

Dalla corte interna è possibile apprezzare sia il ballatoio del primo Cinquecento retto su modiglioni in arenaria, che corre lungo il muro settentrionale e collega i due opposti corpi di fabbrica (una soluzione presente anche nella bella Casa di Antonio Casotti e, in origine, in Palazzo Ruini), sia l'ala orientale: sopra a un portico a tre archi a tutto sesto impostato su pilastri posticci che inglobano quelli originali, parzialmente visibili alle estremità, è un loggiato aperto da serliane con colonne e capitelli di ordine ionico e ornato dagli stemmi relativi a Francesco Fontanelli jr. e alla contessa ferrarese Diana Strozzi, il cui matrimonio, celebrato alla metà del XVI secolo, fornì verosimilmente l'occasione per questi lavori. Lo scalone d'onore che consente di accedere al primo piano è invece di inizi Settecento, e si impone al visitatore grazie alle tre monumentali figure allegoriche in stucco del plastificatore Antonio Alai, commissionate allo scultore da Giuseppe Nicola Donelli nel secondo decennio del secolo.







Una prospettiva dal cortile del palazzo. Memoria superstite di un esculpto giardino all'italiana.



Palazzo Motti

Via Sessi, n. 7

La pianta di Reggio delineata da Prospero Camuncoli, che ci permette un'osservazione "a volo di uccello" dell'aspetto che "Reggio di Lombardia" offriva nella prima metà del Millecinquecento, ci presenta l'imponente prospetto su via Sessi delle case degli Zoboli. Due torricelli angolari inquadrano una lunga facciata. Al centro, al piano terra, si apre un solo grande portale d'accesso, il piano nobile è traforato da una serie continua di finestre monofore a sesto acuto.

Grandi spazi ospitanti orti e giardini sono presenti all'interno dell'isolato. Sul finire del XV ed agli inizi del XVI secolo il vasto casamento costituito dalle dimore della famiglia Zoboli rappresenta indubbiamente per dimensioni e per l'eleganza degli ambienti il più ragguardevole edificio privato della città di Reggio. Lo storico Guido Panciroli (Reggio Emilia 1523 – 1599), nella sua "Rerum Regensium Historia" ricorda come di volta in volta siano stati ospitati in questi palazzi Lucrezia Borgia, Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, il re di Francia Francesco I nel 1516 ed infine l'imperatore Carlo V nel 1530.

Il complesso unitario delle residenze Zoboli viene smembrato nel 1628 e suddiviso tra i vari rami famigliari. Nell'"Estimo delle case di Reggio" del 1717 il palazzo, ora Motti, risulta in diritto degli eredi di Giambattista Gambari, dopo un ritorno in dipendenza alla Prevostura di San Nicolò sul finire del XVIII secolo. Nel 1821 è proprietà della famiglia Beltrami. A questa famiglia si deve probabilmente, come sembrano suggerire le iniziali racchiuse nella rosta in ferro battuto del portone, una completa ristrutturazione che riduce l'edificio a stilemi di semplice e lineare neoclassicismo.

Il portale, sormontato da un balconcino retto da modiglioni marmorei, dà adito ad un vestibolo, con volta a sesto ribassato, che immette ad un porticato dal quale, sulla destra, si diparte la scala d'accesso al piano nobile. Sullo sfondo si apre uno scenografico giardino ricco di alberi secolari che è forse memoria delle "ortaglie e zardini degli Zoboli" ricordate da Cesare Cesariano (1475 – 1543) in un commento a Vitruvio conservato da un codice madrileno.

In alcuni ambienti a pianterreno, trasformati in stalle e rimesse, rimangono leggibili elementi architettonici riferibili alla struttura originaria.



In alto

La facciata su via Sessi.

Nella pagina a fianco

Uno scorcio del cortile visto dall'androne dell'ingresso. Il giardino che si scorge sullo sfondo è celebre per la profumata fioritura dei glicini.



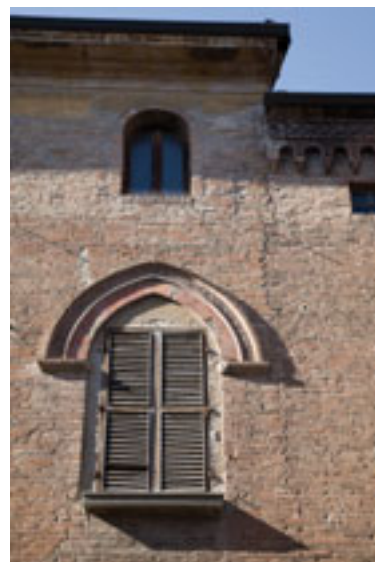
Nella seconda metà del quattordicesimo secolo la vita della città di Reggio è fortemente caratterizzata da un particolare fervore innovativo sia nel campo economico che in quello artistico e soprattutto in quello più specificatamente architettonico. La stabilità prodotta dall'entrata (1409) della nostra città nell'ambito del ducato estense ha dato origine, dopo un lungo periodo di guerre e di carestie, ad anni di pace e di prosperità. Da questa pace e prosperità hanno tratto vantaggio "famiglie nuove" di imprenditori, artigiani, mercanti. Proprio queste famiglie doviziose di capitali, piene di intraprendenza e desiderose di pubblica affermazione avvertono con impellenza la necessità di provvedersi di residenze che siano specchio della loro agiatezza e attestino il nuovo status sociale raggiunto.

Prime per cronologia, per dimensione e per importanza sono le dimore che gli Zoboli, famiglia arricchitasi con l'oculata gestione dei possedimenti agricoli di vari monasteri ed enti ecclesiastici, si edificarono nel quadrante nord orientale di Reggio. A partire dal 1456 i fratelli Filippo, abate commendatario del monastero benedettino di San Prospero, vescovo di Comacchio e personaggio influente della corte ferrarese, Giacomo, Cristoforo e Leonello Zoboli accorparono e riedificarono un vasto complesso di casamenti che si affaccia a levante su via Roma, si inoltra a settentrione per buona parte di via Secchi e giunge ad oriente sino a via San Nicolò inglobando la chiesa omonima ricostruita ed eletta a chiesa di giuspatronato familiare negli anni '80 del quindicesimo secolo. In questo vasto e complesso cantiere è riscontrata e documentata, come del resto in molti altri interventi edilizi riguardanti soprattutto edifici religiosi, la stretta collaborazione tra Filippo Zoboli committente e probabile progettista, giacché egli godeva di fama di "monastico architecto", ed Antonio Casotti abile ed intraprendente "capo mastro" dotato di discrete conoscenze ingegneristiche, capace di organizzare e dirigere esperte "manovalanze" ed in grado di portare autonomamente a realizzo progetti architettonici a lui commissionati.

In queste vaste dimore sono individuabili alcune innovazioni sia di carattere strutturale e compositivo sia di vera e propria decorazione che immettono ad un linguaggio architettonico ormai pienamente

Palazzo Zoboli Negri Gualdi

Via Roma, n. 10



Nella pagina a fianco

Veduta angolare del Palazzo, importante segno del grande rinascimento reggiano.

Sopra

Finestra con sovrarco gotico.





umanistico e a quegli anni diffuso a buona parte della pianura padana. Attualmente l'aspetto originario è più facilmente leggibile nel corpo di fabbrica angolare, ora proprietà Negri Gualdi, tra via Roma e via Sessi. Qui in facciata permangono le finestre a sesto acuto con ghiera finemente decorate in cotto, il cornicione dentellato ad archetti pensili polilobati, le tracce dell'antico portale in arenaria a tutto sesto, lo spigolo in bugnato, di chiara derivazione ferrarese, che vuole segnare in chiave urbana il rapporto tra l'edificio e la struttura viaria. Nel primo cortile, in alto sulla destra, si affaccia una loggia a cinque luci con colonnine in arenaria e capitelli, molto abrasi, a foglie di loto, del tutto simili a quelli del loggiato del Monastero di S. Maria delle Grazie. All'interno alcuni ambienti mantengono soffitti cassettonati nelle cui formelle si alternano stemmi nobiliari degli Zoboli, stemmi delle famiglie imparentate, emblemi, decorazioni a girali ed animali fantastici.

Il palazzo rimase proprietà degli Zoboli sino al 1628 quindi passò, per eredità di matrimonio, ad un ramo della famiglia dei conti Sessi che lo abitarono sino al 1786. Ad una ristrutturazione, operata attorno alla metà del XVIII secolo, si deve l'abbassamento del torricello angolare, l'apertura del nuovo portale a tutto sesto e la riorganizzazione degli spazi interni. Nel corso del XIX e XX secolo fu successivamente dei Torreggiani, dei Miotti, dei Bonini-Vallisneri, dei Magnanini sino a giungere agli attuali proprietari.

“... queste famiglie doviziose di capitali, piene di intraprendenza e desiderose di pubblica affermazione avvertono con impellenza la necessità di provvedersi di residenze che siano specchio della loro agiatezza...”

Nella pagina a fianco

Scorcio della scala ringhierata con soffitto travato.

In alto

Il cortile con loggiato.



Palazzo Bertani

Via Emilia S. Pietro, n. 10

Già dei Besenzi e poi, dal 1869, degli Spalletti, questa nobile dimora ci è pervenuta in forme settecentesche riferibili ad un'idea d'insieme del reggiano Bernardino Iori: all'esterno, oltre alla garbata ricercatezza dei dettagli ornamentali, in linea con la declinazione locale del gusto barocchetto, si impongono all'attenzione due balconi, il primo rivolto su via Roma, il secondo, innesto del 1861 progettato dall'architetto Paolo Croppi (Reggio Emilia, 1809-1867), sovrapposto al portone d'ingresso che si apre sulla via Emilia.

Per quanto riguarda gli interni vanno segnalati, collezionati sotto il portico affacciato sul cortile, alcuni capitelli rinascimentali finemente decorati secondo modi prossimi a Bartolomeo Spani, forse tracce di una precedente struttura, e una serie di ambienti arricchiti pittoricamente secondo i canoni della scuola reggiana dell'Ottocento.

Lo straordinario, imprevisto livello scenografico dello scalone d'onore marmoreo del XVIII secolo, che si fregia di quattro spettacolari sculture in stucco coeve, trova ampia giustificazione nella tradizione del palazzo emiliano fra il Sei e il Settecento, pronto a riscattare una sostanziale semplicità dei prospetti con soluzioni interne di grande sfarzo, cui è demandato il compito di rappresentare il mito e il potere della famiglia gentilizia e alto borghese. Sono i Bibiena che, pur senza lasciare direttamente molto di costruito nel campo dell'architettura civile, appaiono determinanti con il loro insegnamento per creare un mutamento totale nella regione, ed è proprio nel complesso rapporto fra androne, cortile e scalone, che l'immaginifica cultura formale-costruttiva dell'Emilia Romagna consegue i propri risultati più originali e convincenti.

“... Lo straordinario, imprevisto livello scenografico dello scalone d'onore marmoreo del XVIII secolo, che si fregia di quattro spettacolari sculture in stucco coeve...”

Nella pagina a fianco

Particolare della facciata





Nella pagina a fianco

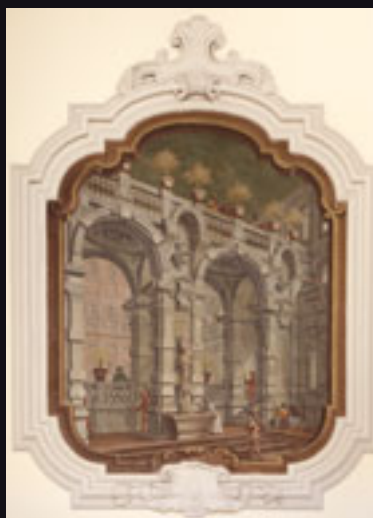
Lo Scalone, di splendido concetto bibbienesco, animato da statue mitologiche.

A sinistra

La Loggia al piano terreno, ove si conservano a terra alcuni raffinati capitelli rinascimentali.

Sotto

Un interno "di ricevimento" al piano residenziale con dettagli di due targhe murali decorative, dipinte con grande gusto scenografico: una con spettacolare esedra architettonica da giardino, e l'altra con un "passetto" al di sopra di pompose arcate. Sono entrambe riferibili all'ambito del prestigioso Prospero Zanichelli entro il terz'ultimo decennio del secolo XVIII.





Palazzo Linari Bellei

Via Naborre Campanini, n. 1

Già nel “Liber Focorum”, censimento della città di Reggio compilato nel 1315, i Sessi, antica famiglia nobile di origine longobarda e di parte ghibellina, risultano aver residenza nella vicinia di San Bartolomeo lungo il lato settentrionale della strada maestra di Santo Stefano. Nel corso del XIV ampliarono le proprietà che si posero fra le attuali via Emilia Santo Stefano, vicolo Trivelli, via San Rocco e via Campanini. Un atto di spartizione di beni tra i fratelli Sessi datato 1391 cita espressamente una “Domus Magna”, vocabolo questo che ci porta ad ipotizzare l'esistenza, già a quella data, di una importante dimora signorile. Nel 1468 Azzo Sessi chiede ed ottiene dal Comune di Reggio la facoltà di allargare la sua casa verso Est. Nella richiesta è menzionata la Torre, recentemente restaurata, lungo vicolo Trivelli ricordo forse di una fase fortificata nel basso Medioevo. A fine '400 la proprietà è concentrata nelle mani di Giacomo Sessi e da questi passa ai figli Carlo e Ludovico. In seguito alla morte di Ludovico, avvenuta nel 1509, si assiste ad una nuova spartizione dei beni. A Carlo rimase la parte occidentale, prospiciente la via Campanini, ai tre eredi di Ludovico toccò il lato occidentale. A dividere le due proprietà venne eretto un muro, tuttora esistente, attraversante gli spazi cortilivi da nord a sud. Nel 1513 Giulia Zoboli, moglie di Carlo Sessi, affittò un campo per



Pagina a fianco

L'esterno del Palazzo, tra la Via Emilia Santo Stefano e l'antica Via Fontana (ora Via Naborre Campanini).

(Fotografia di Stefano Rossi).

Sopra

Le pietre angolari sulla Via Emilia. I conci inferiori segnano il limite della antica prima città romana.

A sinistra

La Via Emilia, persistente sul tracciato romano, vista da Palazzo Linari Bellei.





adibirlo a cava d'argilla e fornace per produrre laterizi. Un atto notarile del novembre 1520 è stipulato nel "Palazzo Nuovo". Queste due date costituiscono quindi i confini temporali della costruzione della dimora, le cui facciate esterne sono un esempio tipico dell'architettura civile dei primi anni del cinquecento.

Le mura in cotto a facciavista presentano al pianterreno una scarpa con poco accentuata sporgenza, due marcapiani ripartiscono la verticalità dell'edificio, un composito cornicione con mensole, rosoni, ovuli e dentelli segna lo sporto di gronda. L'uniformità del paramento murario è ritmata dagli archi a pieno centro e dagli oculi tondi che danno luce al sottotetto. Degno di attenzione è l'imponente sporto angolare bugnato che rappresenta un notevole riferimento urbanistico. Questa struttura è composta da due diversi materiali lapidei: la tradizionale arenaria del nostro Appennino, per la parte superiore, ed il calcare dei colli Euganei per i blocchi inferiori più massicci e meglio modellati. Il materiale calcareo dei blocchi di base, che caratterizza nella nostra zona quasi tutti i reperti lapidei di epoca romana, e la collocazione sulla via Emilia proprio sul confine occidentale dell'impianto urbano di età repubblicana inducono a suggerire ipotesi di persistenza e di reimpiego di materiali architettonici romani.

Un vasto salone angolare al piano nobile è caratterizzato da un soffitto a cassettoni con formelle di legno decorate con motivi a grottesca, mascheroni, mostri ed emblemi araldici. Le famiglie nobiliari rappresentate, i Sessi, gli Zoboli, i Canossa, gli Scaioli, i Rangoni, i Gonzaga, i Manfredi sono tutte collegate, negli anni di costruzione del palazzo, per parentela diretta coi Sessi. Buona parte di queste famiglie costituiva il nerbo del partito filoestense o ghibellino (detto in dialetto "della Cuseina") al tempo 1522-1523 dell'occupazione pontificia di Reggio. Nel 1681 la proprietà passò per eredità alla contessa Isabella Stanga vedova del conte Ippolito Sessi. La contessa Isabella ed i successori,



risiedendo a Mantova e Cremona, non abitarono mai il palazzo che per decenni venne concesso in locazione. Nel 1742 Baldassarre Trecchi Stanga cedette la proprietà all'avvocato Antonio Baccarani Mazzoni ed ai di lui fratelli don Nazzaro e Giovanni.

Nel 1790 i fratelli Vincenzo e Luigi Maria Linari acquistarono l'intero edificio. Erano questi Linari una famiglia di origine toscana trasferitasi nel reggiano sulla fine del XVII secolo per esercitarvi "il mestiere delle armi". Domenico, da principio reggente la Cittadella Ducale, volge i suoi interessi alla mercatura e nel 1760 è gerente di una spezieria in Piazza Grande. Da questa bottega prende l'avvio l'intensa attività imprenditoriale dei fratelli Vincenzo e Luigi Maria. Nel 1792 ha inizio la compravendita di tessuti in lino e canapa, nel 1793 si aggiunge la trattazione all'ingrosso dei formaggi, nel 1798 viene avviata la produzione di laterizi con l'apertura di una cava e di una fornace lungo la via Emilia "all'Angelo". A queste imprese commerciali ed imprenditoriali si accompagna un'intensa attività nell'ambito del credito, della finanza e dell'agricoltura. Nel 1817 il Duca concede loro, per i meriti acquisiti nel promuovere il benessere della città, il titolo nobiliare. Nello stesso anno, alla morte di Vincenzo, Luigi Maria entra in proprietà di tutta la dimora. È a lui ed ai suoi immediati successori che si deve una ristrutturazione funzionale caratterizzata dalla ricchezza delle decorazioni. Sale ed ambienti del pianoterra e del piano rialzato portano un'abbondanza di affrescature attribuite allo scenografo Domenico Menozzi detto il Vignoletta (Reggio Emilia 1777 – Milano 1841), al pittore Prospero Minghetti (Reggio Emilia 1786-1853) e a Domenico Carnevali (Reggio Emilia 1778 – 1842).

Una sontuosa prospettiva di derivazione Bibienesca fa da sfondo, nella corte, all'andito d'ingresso. Un salone maggiore del piano nobile ci presenta un mirabile impianto, perfettamente conservato, di gusto neogotico con il pavimento e le pareti decorate da un complesso e

Nella pagina precedente, dall'alto.

Particolare pittorico con rimando iconografico alla caccia e curiosa invenzione mitologica agli angoli di un soffitto: qui vengono raffigurati i venti, forieri di fortuna.

Particolari pittorici: ritratto di giovane antenata e del giovane "Paolino".

Sopra

Uno scorcio del cortile. Dopo il recente restauro è tornato perfettamente percettibile il paramento murario originale. Sulla destra si scorge la base della torre dei Sessi.

(Fotografia di Paola de Pietri).



In alto e a destra
Fregi dai soffitti cinquecenteschi.
La serie degli stemmi nobiliari che
raccogliono le più alte parentele
araldiche dei Sessi.
Dall'alto si riconoscono in ordine
gli stemmi dei Sessi, degli Zoboli,
dei Canossa, degli Scaioli, dei
Rangoni, dei Gonzaga e dei
Manfredi.



Nelle pagine seguenti
Particolare con lo stemma comitale
dei Linari Bellei.

Il meraviglioso Salone di
“rinascita gotica” ed un prospetto
laterale del Salone.



delicato lavoro di ebanisteria. Nel 1930 alla morte dell'ultima Linari il Palazzo passò al figlio Vincenzo Bellei. La dimora è stata interessata in questi ultimi anni a lunghi e pazienti lavori di manutenzione e restauro finalizzati a recuperare e valorizzare tutte le testimonianze delle diverse fasi edilizie.

Al Prof. Avv. Alberto Cadoppi vanno i più sinceri e doverosi ringraziamenti per la liberalità dimostrata nel concederci la documentazione storica fondamentale.













Palazzo Lamberti Sormani Moretti

Via Emilia S. Stefano, n. 5

Situato all'angolo di via Emilia Santo Stefano e via Naborre Campanini, risultato di successive aggregazioni, il palazzo Sormani Moretti occupa buona parte dell'isolato tra le vie Emilia e San Rocco. Negli anni tra il 1768 ed il 1780 Claudio Trivelli, agiatissimo ed abilissimo imprenditore, esponente di una famiglia arricchitasi con il commercio della seta, impegnato in quegli anni alla formazione di un cospicuo patrimonio immobiliare, acquistò diversi piccoli edifici già appartenenti agli Anguissoli – Zuccoli, ai conti Boni di Parma ed alla famiglia Romoli. Il progetto del nuovo palazzo fu commissionato a Bernardino Iori ma la sopravvenuta necessità di accorpare a quanto era già stato edificato una nuova casa spinse Claudio Trivelli ad affidare il progetto di ristrutturazione a Giuseppe Barlaam Vergnani.

Le fasi dell'acquisizione e dell'edificazione della dimora sono testimoniate da un testo, in elegante e forbita lingua latina, iscritto su una lapide marmorea posta sulla parete sinistra dell'atrio porticato che congiunge l'accesso principale, sulla via Emilia, al cortile maggiore. Morto nel 1786 Claudio Trivelli, senza lasciare diretti discendenti, il palazzo passò in proprietà al nipote Ignazio e da questi, in seguito ad assai complesse vicende ereditarie, al capitano Francesco Sormani Moretti che, nel 1819, vi aggiunse una casa retrostante ed incaricò l'architetto Domenico Marchelli di progettare la ristrutturazione. Nel 1873 il due volte deputato Carlo Sormani Moretti acquistando la confinante dimora dei conti Lamberti raggiunse il risultato di completare l'unificazione di tutto l'edificio giungendo sino alla retrostante via San Rocco.

Il palazzo presenta il prospetto principale sulla via Emilia Santo Stefano e parte della facciata affacciantesi su via Naborre Campanini, caratterizzate da una serie continua di ampie finestre delineate da incorniciature mistilinee entro le quali si alternano, modellati a bassorilievo schiacciato, trofei militari e volti mostruosi. Il misurato rapporto tra il rigore compositivo della struttura architettonica e la spigliata e movimentata ricercatezza dei motivi ornamentali bene illustrano l'interpretazione locale del gusto barocchetto già declinato da Bernardino Iori in palazzo Bertani. La facciata su via San Rocco e la articolazione degli spazi interni, dovute alla ristrutturazione operata da Domenico Marchelli, sono espressione compiuta del lineare,

Nella pagina a fianco

La facciata su Via Emilia Santo Stefano.

A destra

Lapide memoriale di Claudio Trivelli e lapide con epigrafe multipla ricordante i Conti Lamberti e i loro successori Sormani e Moretti.

Nella pagina a fianco

I passaggi ai cortili.



pragmatico e funzionale neoclassico che connota tutta la produzione di questo architetto.

Un grazioso cancello in ferro battuto, sovramontato dallo stemma della famiglia Sormani – Moretti, funge da pusterla separando il vestibolo d'ingresso dall'imponente porticato che funge d'accesso al cortile maggiore; sulla destra un sontuoso scalone, a doppia rampa, con pareti dipinte a prospettive e finte finestrature, immette al piano nobile ove sono presenti vaste sale che accolgono decorazioni e affreschi tardo settecenteschi. Un'agile serliana collega il cortile di rappresentanza alla corte di casa Lamberti ove, al centro, si impone una marmorea vera da pozzo.

Una piccola epigrafe, posta in occasione del I centenario dell'Unità d'Italia, ricorda che qui nacquero e dimorarono : Luigi Lamberti, poeta, classicista e primo bibliotecario della Braidense, Jacopo, membro del Congresso Cispadano e senatore della Repubblica Italiana ed i di lui figli Paolo e Giuseppe (segretario, nell'esilio parigino, di Giuseppe Mazzini).





Palazzo Fossa Borzacchi

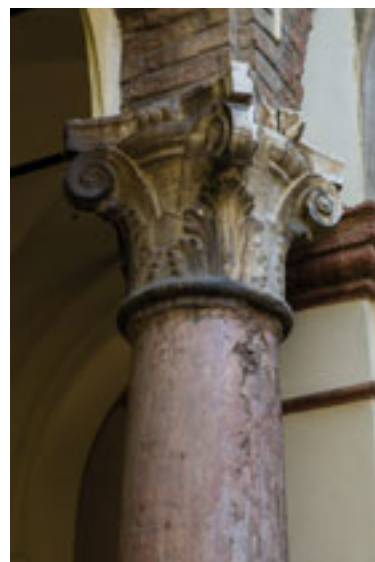
Via Emilia S. Stefano, n. 14

Il palazzo che è situato su via Emilia Santo Stefano nel cuore del centro storico reggiano, si sviluppa in profondità lungo il lato occidentale di Via Migliorati, e doveva già essere sulla fine del XV secolo residenza di una famiglia importante ed abbiente. In facciata sono tuttora visibili ampi finestroni ogivali con modanatura in cotto comuni a molte abitazioni reggiane del tardo quattrocento, lungo la via Migliorati sporge a sbalzo la cappa fumaria di un camino che presenta nell'appendice basale una decorazione a dentelli rilevati, lungo entrambi i lati esterni dell'edificio a un livello di poche superiore alle cuspide a sesto acuto, corre un fregio in cotto a cordoncino memoria del limite originale dello sviluppo verticale del palazzo. Sempre a questa fase edilizia, o ad epoca di poco posteriore, vanno riferiti l'androne, con le volticelle ad unghia poggianti su peducci decorati ed il porticato interno a sesto schiacciato sorretto da colonne marmoree con capitelli ornati da motivi a fogliami.

Il capitello angolare, corinzio, che porta uno "scudo a testa di cavallo" con scolpito a bassorilievo un braccio reggente un ramo di palma, emblema araldico degli Zoboli potrebbe essere valido indizio per individuare la famiglia committente l'edificazione del palazzo. A sostegno di questa ipotesi verrebbe in aiuto l'esatta descrizione dei numerosi stemmi nobiliari, emblemi, imprese e motti che insieme a grifi, sfingi alate, animali fantastici e motivi geometrici decorano i magnifici soffitti lignei a cassettoni delle sale del piano nobile.

Nel 1717 tutto il complesso è in diritto di Giovanni Toschi, discendente del Cardinal Domenico, ma già nel 1736 ne risulta proprietaria la famiglia Fossa, assunta nel 1728 al titolo comitale che proprio in quei anni allivella un appartamento a due vani al piano terra "per uso di banco di fondaco e di botteghe" ai banchieri e setaioli ebrei fratelli Sanguinetti.

Nel 1754 il conte Pompilio Fossa chiede i poter aggiungere una "scarpa" al rinforzo. Questa richiesta ci permette di datare i grandi lavori di ristrutturazione che hanno interessato l'edificio. Il palazzo viene elevato di un piano, viene ridistribuita l'impostazione di tutta la finestratura, viene aggiunto sul portone di accesso della Via Emilia il balconcino con una leziosa ringhiera in ferro battuto a "petto di tacchino", ed infine si affresca la sopraelevazione con un fregio policromo



Nella pagina a fianco

La Facciata. A lato del balcone in ferro battuto si scorgono le ghiere degli antichi archi di prospetto.

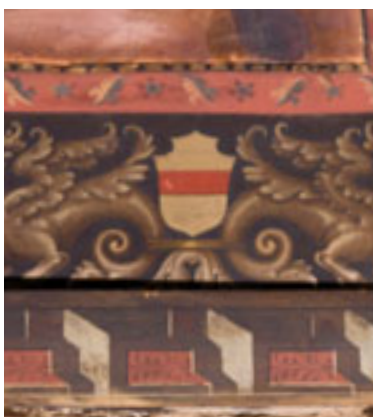
Sopra

Il capitello sul cui lato nascosto sta lo stemma della famiglia Zoboli.

*Il solenne porticato del cortile.
Sintomatico il passaggio
dall'elegantissimo capitello
rossettiano al severo dorico della
colonna corrispondente, il quale
governa lo stile di tutti i pilastri.
La balaustra superiore ingentilisce
lo spazio dominico, dando il segno
dell'appagante vita nell'interno
della dimora.*







Dall'alto

*Arrivo dello scalone
e loggia dominicale.*

Particolare araldico.

A destra

Il soffitto rinascimentale.

Nella pagina a fianco

Una sala interna.



geometrico (visibile nelle foto del primo novecento).

Il complesso racchiude una bella corte interna, ove è situato l'accesso al piano nobile da un ampio scalone in cotto, con una solenne balaustra, le specchiature incorniciate, abbellito da una statua virile in stucco posta in nicchia, da un busto classicheggiante di "togato" in marmo e nel plafone da una figura allegorica dipinta a tempera, che conferiscono all'ambiente un peculiare effetto scenografico di chiaro gusto settecentesco. Nel 1786 ne è proprietario Claudio Fossa (Reggio Emilia 1758-1815) agronomo ed esponente giacobino.

Il palazzo rimase ai Fossa fino al 1947 data di acquisto da parte della signora Rosa Borzacchi. Attualmente ne è proprietaria la figlia Signora Marilena Bertoldi Cabassi.





Palazzo Caffari

Via Emilia S. Stefano, n. 27

La scelta operata dal Comune di Reggio, nel 1226, di trasferire il torrente Crostolo dal primitivo alveo del corso della Ghiara al nuovo corso parallelo alla cerchia muraria, non solo evitò la partizione della città in due parti divise dalle acque ma recuperò pure allo sviluppo urbano un'area sino a quel momento scarsamente edificata. La più antica rappresentazione planimetrica della nostra città, la veduta di Prospero Camuncoli, datata 1591 ma riferentesi ad una situazione sicuramente antecedente, ci mostra con limpida chiarezza tutta la parte occidentale della strada maestra regale di Santo Stefano, dalla attuale Piazza Gioberti alla porta. Tutto il lato settentrionale della via presenta una cortina continua di casette a schiera.

È con l'apertura, voluta dai frati terziari Francescani di San Cosmo nel 1615, della Via Nuova che metteva in comunicazione la chiesa dei frati, situata in via Franchetti, con la via Emilia che tutto l'isolato riceve una decisa riqualificazione. Nel 1717 diverse casette poste sull'angolo risultano appartenere alla famiglia Fontana.

Il catasto estense del 1786-87 e la successiva numerazione delle case del 1821 testimoniano il passaggio di proprietà alla famiglia Caffari. Dalla seconda metà del XIX secolo tutto l'edificio è sede del collegio di San Vincenzo de Paoli. In anni recenti la proprietà è passata a privati che, grazie ad un accurato e rispettoso restauro, hanno recuperato la antica funzionalità abitativa di tutti gli ambienti precedentemente adattati all'uso scolastico. Attualmente il palazzo presenta una imponente facciata orizzontalmente partita su due fasce caratterizzate da intonacatura trattata a due diverse tonalità, grandi finestre del piano nobile disposte a coppia ed incorniciate con magniloquenza, portale asimmetrico tutto spostato sul lato a levante.

All'interno, in corrispondenza al portone, si apre una vasta corte definita, a settentrione, da un portico binato, a sesto ribassato, che reca affrescata sulla parete di fondo uno scenografico trompe l'oeil con rovine classicheggianti, sormontato da una loggia, ora tamponata, con balaustra a colonnette.

A sinistra della corte si apre uno scalone a due rampe che porta, dipinte nel soffitto, finte architetture settecentesche che amplificano la percezione dello spazio. Diversi ambienti conservano raffinate e



Sopra

Le finestre con il gratificante fastigio neoclassico.

Pagina a fianco

Scorcio della facciata.

A destra

Il cortile porticato e la loggia murata.

Pagina a fianco

Il vano scala con il doppio sfondamento sommitale, in parte illusivo, di chiara ascendenza bibbienesca.



delicate incorniciature in stucco contenenti graziose tempere tra le quali merita di essere menzionata una raffigurazione di Mosè.

A lato del palazzo si conserva la cosiddetta “Sala degli Angeli” in origine cappella del collegio “San Vincenzo de Paoli”, costruita reimpiiegando gli spazi di un’antica filanda proprietà della famiglia ebraica Foà, seguendo i dettami del “revival” neogotico tipico dell’eclettismo architettonico di fine ottocento, che conserva al suo interno ricche decorazioni ad affresco.



A destra

*Particolare di un soffitto, con la
figura di Mosè che ha ricevuto la
Legge.*

Sotto

Due tempere dei sovrapporte.

Pagina a fianco

*Una classica fuga di sale. Le
decorazioni sono dovute al gusto
scenico del secolo XIX.*







Palazzo Casotti Fiordibelli

Via Fiordibelli, n. 1

L'edificio, conosciuto anche come Casa o Palazzo Fiordibelli, è appartenuto in tempi più recenti ai Menozzi, sorge su di un lotto acquistato, presumibilmente già costruito, dal reggiano Antonio Casotti, figura chiave per comprendere l'evoluzione del panorama urbano locale allo scadere del XV secolo: elemento di punta di una famiglia molto attiva in città, egli risulta coinvolto in cantieri legati tanto all'edilizia religiosa (oltre agli interventi in Cattedrale, sono degni di menzione il campanile di Sant'Agostino, del 1452, e il Convento delle Grazie, del 1462-1467), quanto a quella civile, specialmente pubblica (al mulino della Veza e ai ponti sulla via Regale si aggiungono, dal 1472, i lavori del Palazzo del Capitano del Popolo, dal 1474 i restauri del Castelletto, dal 1483 la fabbrica del Palazzo della Cittadella, in parte destinato a residenza ducale, e ancora, nel 1484, la sala del Palazzo del Comune).

Il profilo professionale che emerge dai documenti sembra però ridimensionato rispetto alla versione tradizionale, che avanzava l'ipotesi di specifiche competenze architettoniche: Casotti, infatti, appare sempre più un semplice, pur se capace, capocantiere su scala urbana, verosimilmente dotato di buone conoscenze ingegneristiche e dunque in grado di tradurre i desiderata di un committente d'eccezione come



Pagina a fianco

Il monogramma primigenio del Palazzo, riportante le iniziali di Antonio Casotti.

A sinistra

L'elegante loggia corrente al di sopra del portico, che offre disimpegno e godimento.

A sinistra
Cortile con camminamento pensile.

Sotto
Particolari delle mensole.



l'abate benedettino Filippo Zoboli (1415-1497), vescovo di Comacchio dal 1472 e autentico responsabile del rinnovamento impresso a Reggio Emilia sui modelli del rinascimento ferrarese.

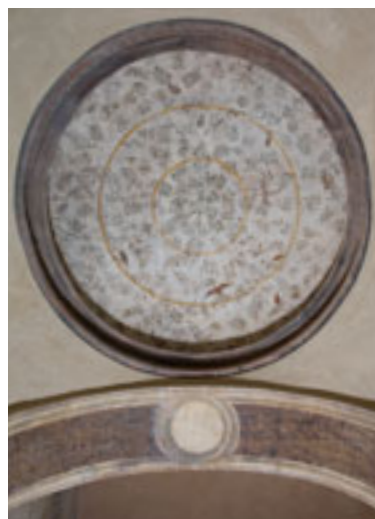
Nel caso dell'abitazione che porta ancora il suo nome Casotti, dopo aver riformulato l'esistente in una fase avanzata della carriera, tra l'ottavo e il nono decennio del Quattrocento, ne ricava una prestigiosa dimora domestica, e appone orgogliosamente il proprio monogramma incidendolo sulla pietra posizionata nell'angolo esterno tra le vie Fiordibelli e S. Pietro Martire, segnale del raggiungimento di una posizione di tutto rispetto entro la comunità reggiana: il dato trova in effetti conferma nelle testimonianze degli anni Novanta, che ci parlano della disponibilità ad accogliere comitive del duca o di altri personaggi illustri in transito per la città.

Alla morte del progettista, intorno al 1490, la proprietà passò ai figli, tra i quali spicca Gerolamo, capomastro ed erede della bottega

paterna: sul principio del XVI secolo le forme dell'immobile vengono rinnovate secondo un linguaggio pienamente rinascimentale, come dimostrano lo scalone d'onore, che unisce il piano terra con il piano nobile, il porticato del cortile interno (che prosegue nell'attigua Casa Mazzoli di via S. Pietro Martire, dotata di tempere ottocentesche di Vincenzo Carnevali), retto da colonne lapidee dotate di capitelli di ordine composito, e le mensole di arenaria che reggono il ballatoio esterno, forse riconducibili a modelli ferraresi.

Proprio sulla parete del camminamento pensile, verosimilmente nella prima metà del quarto decennio del Cinquecento, il grande pittore modenese Niccolò dell'Abate (1509 ca. – 1571), destinato a farsi ambasciatore delle più raffinate invenzioni del manierismo emiliano in terra di Francia, realizza un affresco che, per esigenze conservative, sarà strappato dalla sede primitiva e trasportato su tela nel 1969-1970. Articolata in tre settori distinti da pilastri che sostengono una trabeazione ornata da un motivo a girali vegetali e animali fantastici monocromi su fondo azzurro, la composizione era introdotta, al di sopra dell'arco di accesso al ballatoio, da due putti reggitarga a lato dei quali si trovavano, tra gli altri, una figura femminile con in braccio un bambino e un soldato. Le scene del fregio, apparentemente autonome l'una dall'altra, si sviluppano in realtà in un paesaggio continuo: al centro è la conversazione di una elegantissima coppia posizionata davanti a un'alta siepe a graticcio, fiorita, che ha origine nello scomparto con in lontananza una scena di caccia, e prosegue poi in quello ove si allunga dietro alla rappresentazione di un pastore intento a vegliare il sonno di una ninfa. Di controversa interpretazione iconografica, queste pitture murali, sviluppate per circa dieci metri di lunghezza e tre di altezza, rientrerebbero nella stagione giovanile dell'autore, e ciò giustificherebbe l'impaccio e la rigidità che contraddistinguono i personaggi, a fronte invece della disinvoltura esibita nei brani paesaggistici, in parte ispirati a incisioni nordiche.

Dalla fine del secolo XVI fino all'ampliamento del corpo meridionale, effettuato nella seconda metà del Settecento, non sono rilevabili trasformazioni significative, se non per alcuni interventi decorativi nel salone al piano nobile o nella calotta all'ultimo livello dello scalone: i prospetti esterni, eccezion fatta per il cornicione in cotto che rimonta al Cinquecento, rispondono pienamente a un indirizzo linguistico neoclassico ottocentesco rispecchiante i mutamenti interni avvenuti nel corso del tempo, come la parcellizzazione delle ampie stanze rinascimentali, in origine comunicanti tra loro, con soffitti lignei cassettonati e arricchiti da un bestiario dipinto di ascendenza tardo medioevale successivamente occultati sotto arellati in gesso. Il recente restauro, curato agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso dall'architetto Gianfranco Varini, ha reso funzionale la struttura come sede abitativa e di uffici.



Dall'alto

“Dama con cavaliere”, particolare dell'affresco di Niccolò dell'Abate che originariamente decorava il camminamento pensile.

Copertura rinascimentale del piccolo ambiente alla sommità della scala.



Palazzo Prampolini

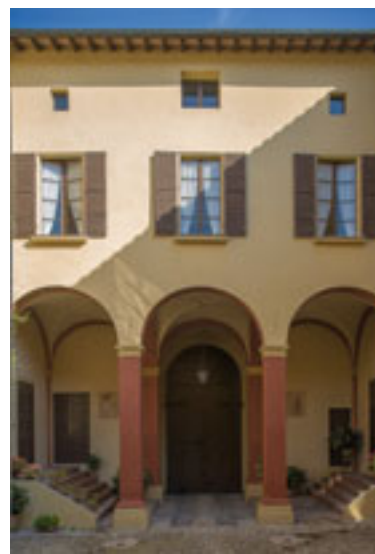
Via S. Pietro Martire, n. 12

La porzione nord-occidentale del grande isolato che comprende le dimore già Toschi e Calcagni all'angolo tra le vie San Pietro Martire e Fiordibelli è interamente occupata dal palazzo Prampolini. L'edificio è imponente ed elegante nella sua lineare semplicità, ed è caratterizzato da un portale di dimensioni monumentali, che la tradizione cita come il più alto di tutta la nostra città. A partire dalla metà del secolo XVII il palazzo appartenne alla famiglia del notaio Stefano Ghisoni. Passato, nella prima metà del settecento per eredità ai Guidelli-Ghisoni, venne acquistato nel 1762 dal dott. Lazzaro Assalini, archiatra del Duca Ercole III. Nella dimora ebbero residenza sia Antonio ingegnere ed architetto ducale, sia Paolo chirurgo destinato a divenire medico di Napoleone Bonaparte, entrambi figli di Lazzaro. Al periodo della proprietà Assalini va riferito il fregio con aquile affrescate che decora gli ambienti del piano rialzato.

Sullo scorcio degli anni quaranta del milleottocento Mons. Luigi Prampolini acquistò il palazzo e la piccola casetta adiacente su via San Pietro Martire. Negli anni 1855 – 56 ingenti lavori di ristrutturazione portarono alla sostituzione dello scalone settecentesco con le due scalee che, tuttora, dall'elegante portico tripartito distribuiscono i percorsi d'accesso alle ali della dimora.

Alla morte di Mons. Luigi, nel 1871, i beni passarono in eredità al nipote Girolamo e da questi nel 1886, in comproprietà, ai figli: l'ing. Conte Natale e il comm. Giovanni, imprenditore e presidente della Camera di Agricoltura di Reggio. Nel 1904 vennero uniformate le facciate. Nel 1924 la dimora rimase assegnata in proprietà al Comm. Giovanni. Alla morte di questi, nel 1934, i beni vennero ereditati dalla figlia unica Elena in Tirelli. Nel 1939 il palazzo fu sottoposto ad opere di adeguamento e venne aggiunta alla parte inferiore della facciata il paramento di protezione in marmo picchiettato. Nel 1952 l'edificio venne alienato e suddiviso in proprietà diverse.

Sulla parete interna del triportico, verso la corte interna, in due nicchie riquadrate, sono conservati frammenti architettonici marmorei, fregi e decorazioni in cotto, fra cui una elegante Madonna con Bambino, che fanno presupporre l'esistenza di una dimora signorile databile al XVI secolo.



Pagina a fianco
Facciata.

Sopra
Il cortile e una madonnina in terracotta.



Palazzo Toschi Terrachini

Via Guido da Castello, n. 17

Il Cardinale Domenico Toschi (Castellarano 1535 – Roma 1620) provvide, sul finire del XVI secolo, ad acquistare tutto il blocco di edifici che, affacciandosi su via Guido da Castello, si estende dal Palazzo Calcagni (Piazza San Lorenzo 1) sino all'angolo con la via di San Pietro Martire. Proprio al Cardinal Toschi si deve la ristrutturazione a doppia corte ancora ben leggibile in pianta.

Dopo essere stato residenza di Bartolomeo, fratello del Cardinale, il palazzo passò in dote al cugino Giovanni in occasione del suo matrimonio con Isabella Arlotti nel 1606. I Toschi risiedettero in via Guido da Castello sino al 1769 anno in cui, dopo aver ceduto la proprietà ai Conti Cassoli, si trasferirono a Palazzo Masdoni poi Rocca Saporiti (via Toschi 21-23-25). Dai Cassoli il complesso degli edifici passò nel 1786 ai Terrachini ricca famiglia di proprietari terrieri.

Nel 1859 Cesare Terrachini che in quell'anno rivestiva la carica di presidente della Cassa di Risparmio chiese e ottenne dalla Municipalità il permesso di mettere in opera una completa ristrutturazione edilizia. A questo intervento si deve l'aspetto attuale dell'edificio con la facciata caratterizzata da un portale a bugnato con sott'arco a rosoni, finestre con stipiti, architravi e timpani a pieno sesto tutti decorati in formelle di cotto. Il cornicione, lievemente sopraelevato, riprende quello cinquecentesco dell'adiacente Palazzo Calcagni.

Il portale immette ad un vestibolo a volta, sulla destra del quale si apre un ampio scalone, che dà adito ad un cortile quadrato colonnato. Alcuni ambienti del piano nobile conservano soffitti con decorazioni dipinte ottocentesche.

Nel vestibolo è murato il calco di una formella di ambito antelamico, con Madonna in trono e bambino, conservata nel "Portico dei Marmi" del Museo. Questo inserimento è dovuto all'ing. Otello Sili-prandi (Reggio Emilia 1888-1946), conservatore delle civiche raccolte archeologiche, che qui risiedette negli anni '30 del novecento.



Pagina a fianco
Scorcio della facciata.

Sopra
Il portico del cortile maggiore e la prima rampa dello scalone.



Palazzo Cassoli Grisendi

Via Guido da Castello, n. 25

Scorrendo i documenti del XIV secolo e dei primi decenni del XV non è assolutamente raro imbattersi nella citazione dei “colli” delle case. È abbastanza semplice desumere che questi accenni si riferiscano alla strombatura verso l'esterno dei piani superiori dell'edificio per permettere un aumento di superficie dei piani di abitazione. Questo oggetto veniva ottenuto per mezzo di sporti o mensole in legno, in muratura o in pietra a guisa di beccatelli.

Di queste strutture edili, ancora abbastanza comuni in Bologna, nella nostra città è rimasto un solo esemplare attribuibile, per struttura muraria e tipologia della semplice decorazione in cotto, alla metà del XV secolo in palazzo Grisendi. Il palazzo, che sorge esattamente di fronte allo sbocco di via Malta, costituisce l'edificio più prestigioso del vasto isolato che faceva capo all'antichissima chiesa di S. Lorenzo (ridotta ad abitazione privata nel 1797 ma della quale permane memoria nel nome del piazzale retrostante).

Le dimensioni, l'organizzazione degli spazi interni, la presenza della corte e la vasta area a cortili ed edifici di servizio che si estende sino a vicolo Vicedomini, ci permettono ancora di inserire questo complesso tra le abitazioni della classe agiata. Abitazioni queste che comprendevano non solo gli spazi necessari alla vita familiare ma anche il “viridarium” (orto o giardino), le stalle, i magazzini relativi e, non di rado, il “fondaco” (negoziato o luogo di mercato o scambio).

Noi non sappiamo con certezza quali famiglie abitarono il palazzo sino agli inizi del XVIII secolo; Fernando Fabbi nella sua “Guida di Reggio nell'Emilia” ricorda i conti Fontanelli ma non fornisce nessuna documentazione di supporto. A partire dal 1717, e per tutto il secolo, è attestata la proprietà ai conti Munarini, abbiente famiglia di origine borghese che proprio in quel torno di tempo acquistò il titolo comitale.

È realisticamente ipotizzabile che questa mutazione di stato sociale abbia determinato la totale ristrutturazione che tuttora fornisce la chiave stilistica dell'architettura degli interni. In quest'occasione l'edificio fu sopraelevato di un piano, si ricavò il pregevole scalone sormontato da rotonda balconata, si organizzarono al piano nobile sul lato di facciata le sale e gli ambienti destinati alle relazioni sociali.

Nel 1821 l'edificio è residenza di Carlo Zucchi (Reggio Emilia

“... l'edificio fu sopraelevato di un piano, si ricavò il pregevole scalone sormontato da rotonda balconata, si organizzarono al piano nobile sul lato di facciata le sale e gli ambienti destinati alle relazioni sociali...”

Pagina a fianco

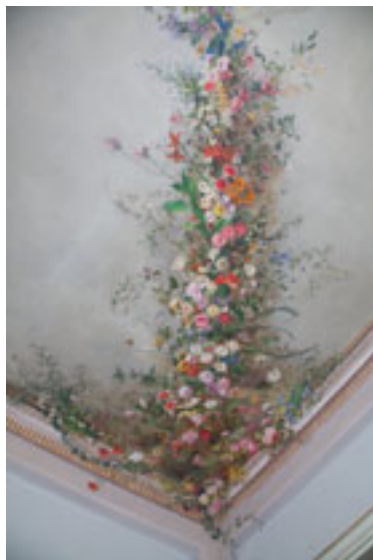
La facciata “a colli”. Unico superstite sporto a beccatelli delle antiche facciate cittadine.





1777-1863) protagonista del nostro Risorgimento (generale napoleonico, barone dell'Impero, generale dell'esercito austriaco, congiurato carbonaro, disertore, comandante dell'esercito del governo provvisorio del 1831, condannato a morte, ministro della guerra di Papa Pio IX ed infine semplice volontario della guerra d'indipendenza del 1859). Espropriato allo Zucchi, dopo la condanna a morte di Gratz del 1832, l'edificio diventa sede della polizia e dei dragoni estensi. Nella seconda metà dell'ottocento è proprietà dei conti Cassoli che vi fanno dipingere a fresco alcuni saloni.

Tutto il complesso è stato sottoposto, sulla fine del XX secolo, ad un completo e ben riuscito intervento di recupero e di restauro.



Pagina a fianco

Il vano della nobile scala.

A sinistra e in alto

Particolari di fregi pittorici.

Sopra

Le "C" araldiche dei Conti Cassoli su vetro.



Casa Frosini

Corso Garibaldi, n. 4

La pianta autografa di Reggio Emilia, opera del topografo e perito agrimensore Prospero Camuncoli, che reca iscritta la datazione all'anno 1591 ma che rappresenta una realtà urbana riferibile alla prima metà del secolo XVI e costituisce la prima e più antica fonte grafica della nostra città, mostra già l'isolato, affacciante sul corso della Ghiara attraversato dai canali non ancora tombati, comprendente casa Casotti in una strutturazione assai simile all'attuale.

Nel 1717 il palazzo, suddiviso in due piccole particelle catastali, appartiene al canonico che ebbe il titolo di "maiuscola" (magister scholae) della chiesa Cattedrale e fine letterato Paolo Valli o Valla che, pochi anni dopo, nel 1730 chiede ed ottiene dalla Comunità l'autorizzazione a rinserrire con un portone ligneo il vicolo cieco, ancora esistente, che separa la sua abitazione dall'edificio confinante che risulta essere proprietà di uno degli svariati rami della famiglia dei conti Fogliani.

In data imprecisabile ma quasi sicuramente assai prossima al 1738, anno in cui la famiglia viene infeudata nel reggiano del castello di Muciatella – Puianello e della villa di Montericco bassa, la proprietà passa ai Marchesi Frosini di Modena. La famiglia Frosini, assai introdotta negli ambienti della corte Ducale Estense, all'amministrazione dello stato fornisce diversi ministri, risiede in Reggio soprattutto durante il mese di Maggio quando, in occasione della fiera e delle celebrazioni della Beata Vergine della Ghiara, il Duca e tutto il seguito della corte si trasferiscono nella nostra città. Nell' "indice alfabetico e numerico delle case di Reggio del 1786" il palazzo è proprietà dell' "Esimio e gentile Signor Marchese Vincenzo Frosini". Tra il 1802 e il 1805 durante la Repubblica Italiana nell'edificio, ancora compreso tra i beni Frosini, ha la sua residenza il comandante la piazza militare di Reggio. Nel 1821 quando si provvede alla rinumerazione delle case reggiane il palazzo è in proprietà e residenza dei fratelli Bersani esponenti di quel ceto borghese e mercantile che ha fatto la sua fortuna sfruttando le riforme di apertura dei commerci operate in età napoleonica.

L'edificio si presenta attualmente come il risultato dell'intervento di metà settecento messo in atto dai Marchesi Frosini per rendere funzionali gli spazi ottenuti dall'unificazione delle due particelle catastali precedentemente appartenute al canonico Valli. L'affaccio su

"... in occasione della fiera e delle celebrazioni della Beata Vergine della Ghiara, il Duca e tutto il seguito della corte si trasferiscono nella nostra città..."

Pagina a fianco
Il portale dall'interno.





Pagina a fianco

Due particolari di fregi dell'ingresso.

A sinistra

Il soffitto.

corso Garibaldi a cinque luci su due piani è caratterizzato da un imponente portone a tutto sesto, sormontato da un leggero balconcino con piano in marmo bianco e ringhiera in ferro battuto di impronta già neoclassicggiante, a cui si accede da una breve scalinata marmorea sottolineata da pilastrini paracarri, si mostra elegantemente e misuratamente sobrio. Nell'atrio sono presenti un bel soffitto riquadrato ad ampi rosoni, un fregio a ricchi festoni ed alcuni quadretti paesaggistici affrescati da un più che discreto decoratore tardo settecentesco. L'accesso al piano nobile è fornito da uno scalone con pareti a scagliola e decorazioni a rilievo in stucco. Il cortile presenta sullo sfondo un affresco con prospettiva scenograficamente architettonica.

Il palazzo è stato oggetto di un intervento di ristrutturazione e restauro negli anni '60 del novecento: in anni più recenti si è provveduto ad una ritinteggiatura della facciata.



Palazzo Panciroli Trivelli Manenti

Corso Garibaldi, n. 1

L'edificio segna la straordinaria impostazione della crescita rinascimentale di Reggio verso le rive della "ghiara" agli inizi del secolo XVI. Il Palazzo fu primieramente dei Panciroli, con la loro attività delle caligarie, poi abitato da Guido, celebre giureconsulto (1523-1599). Il Canonico Ottavio vi fece affrescare nel cortile le figure delle Beatitudini (1610 c.).

Passato per via matrimoniale al Conte Francesco Rocca, questi dopo pochi anni vendette la dimora ai Trivelli, famiglia che già dagli inizi del secolo XVIII aveva aperto in Reggio una lucrosa impresa di produzione e commercio delle sete a raggio europeo. Napoleone visita Reggio il 13 ottobre 1796 e l'8 gennaio 1797 (il giorno dopo l'adozione del vessillo Tricolore), e sosta nella dimora di Ignazio Trivelli. Il 22 giugno 1805 il Bonaparte, ora Imperatore, torna in città e si affaccia dal balcone del Palazzo.

Nel 1881 l'edificio entra nella proprietà dal Conte Luigi Monzani che vi appone gli stemmi del proprio nobile censo. Nel 1931 passa all'attuale proprietà.



Pagina a fianco

Veduta aerea del corso della Ghiara. In basso a destra si coglie il Palazzo dei Panciroli, insediato sull'attuale incrocio tra via Farini e il Corso Garibaldi, verso la Basilica Mariana. Sull'altro angolo si scorgono le articolate fronti di Palazzo Rangone, prospicienti all'antico canale del Crostolo.

A sinistra

Particolare del Salone centrale ove si scorge l'accesso al balcone, dal quale parlò l'Imperatore dei Francesi.

Pagine seguenti

Il Salone centrale del Palazzo riccamente adornato di figurazioni parietali a carattere pastorale e paesistico.









Pagina a fianco

Il Salotto della Musica, al piano nobile, nella versione neo-classica, assunta all'epoca dei Trivelli.

Di particolare finezza sono gli stucchi, opera di una pregevole bottega lombarda.

A sinistra

Il piccolo gioioso erote, nell'angolo familiare del Salotto della Musica

In basso

Il bel soffitto della stanza detta "di Napoleone", opera di pittori lombardi attivi in epoca tardo settecentesca. Le figure sono allegoriche delle arti e delle stagioni.



Palazzo Rangone

Piazza Roversi, n. 1-3

Tra le dimore monumentali prospicienti l'antico corso della Ghiara Palazzo Rangone rappresenta uno dei complessi più articolati ed affascinanti.

Nonostante le alterazioni prodotte dallo scorrere del tempo e da alcune improvvise manomissioni è ancora possibile individuare, anche con una superficiale e rapida osservazione, sia i segni della prima edificazione quattrocentesca sia le successive trasformazioni, della seconda metà del cinquecento, di impronta manierista.

Già all'inizio del XV secolo una serie di piccole abitazioni e di laboratori artigiani si affacciava sul corso prosciugato del Torrente Crostolo, che tagliava la città da Porta Castello all'attuale via Mazzini, nell'area compresa tra la via degli Spadari (via Farini) ed il piccolo vicolo del Folletto.

Di queste strutture tardomedioevali è possibile leggere il paramento murario e le tracce di aperture ed accessi sul lato occidentale del palazzo. A partire dal 1464 Crisanto Scaioli, ricco mercante di panni non digiuno di competenze in materie di costruzioni (è membro assieme all'abate Filippo Zoboli ed all' "architetto" Antonio Casotti della commissione comunale che sovrintende ai lavori della torre di S. Agostino), acquista tutto il blocco di questi fabbricati e li trasforma in un unico edificio con i caratteri tipici dell'architettura del quattrocento reggiano.

Di questa costruzione rimangono leggibili il raffinato paramento murario, grandi finestre a sesto acuto con ghiera in cotto a fogliami colorite in rosso in facciata, l'impianto planimetrico degli ambienti interni, alcuni soffitti cassettonati ed un'elegante colonna con capitello a foglie di loto in arenaria nel cortile adiacente vicolo del Folletto.

Nella seconda metà del XVI secolo, con l'apertura della nuova Porta Castello nel 1551, il corso della Ghiara e la via di S. Ilario (attuale via Ludovico Ariosto) acquistano una nuova rilevanza urbanistica ed assumono le funzioni di principale accesso Sud di Reggio e di sede di residenze di alcune tra le più importanti famiglie cittadine, i Pancirolì, i Ruggeri, i Vicedomini, i Canossa, gli Scaruffi e gli stessi Scaioli.

È in funzione di questa aumentata valenza urbanistica che la struttura quattrocentesca subisce una sostanziale rimodulazione.

Pagina a fianco

La facciata movimentata dai due corpi avanzanti di forte carattere araldico.

Pagine seguenti

Il Salone magnifico.









Pagina a fianco

La balconata fra i due corpi avanzati.

A sinistra

Il cornicione con i simbolici mascheroni apotropaici.

Vengono costruiti due avancorpi di diversa larghezza caratterizzati da portali a bugnato, sulla facciata sud si aprono nuove finestre contornate da stipiti ed architravi in pietra, i marcapiani sono realizzati con blocchi bicolori in arenaria, alla sommità si aggiunge un'aggettante cornicione in stucco con mensole decorate a fogliame intervallate da mascheroni e stemmi araldici della Famiglia Scaioli. L'adesione puntuale e quasi scolastica di questa architettura alla trattatistica manierista ha fatto sì che nascesse, nella tradizione locale, una attribuzione, assolutamente non documentata, a Jacopo Barozzi detto il Vignola (Vignola 1507 – Roma 1573).

Alla fine del XVIII secolo viene realizzata la connessione tra i due avancorpi che mostra all'esterno una cortina finestrata e balconata ed all'interno presenta un porticato voltato a vela. Quest'ultimo intervento, unificando in un'unica quinta scenografica le due ali dell'edificio, viene a formare una raffinata chiusura prospettica alla strada di Porta Castello che proprio in quegli anni veniva rettificata ed ampliata per poter costituire il prolungamento urbano dello stradone alberato che congiungeva con il "pubblico passeggio" la città alla villa ducale di Rivalta. Agli inizi dell'ottocento l'architetto Domenico Marchelli dota l'ingresso occidentale di un nuovo scalone d'accesso e provvede ad una reintonacatura a calce tipica dei dettami neoclassici.

Il palazzo conserva sale con plafoni dipinti e decorazioni in gesso riconducibili ai lavori di ristrutturazione della fine del XVIII secolo.

La dimora fu degli Scaioli sino al 1683, anno in cui passò ai Canossa. Da questi pervenne nel 1768 ai conti Torello ed infine nel 1809 ai Rangone che tuttora la detengono.



Casa Parigi

Via Lodovico Ariosto, n. 1

La famiglia Parigi abitava l'edificio prospiciente su corso della Ghiara, tra le attuali vie di Sant'Agostino e Ludovico Ariosto, già nella prima metà del XVI secolo. Nel 1571 il capitano Giulio Parigi chiede, per poter ampliare la sua residenza e adducendo pure motivi di sicurezza, alla Comunità, nella sua funzione di amministratrice dei beni della Pia Casa di Carità, di poter acquisire quattro casette elemosinarie (edifici da assegnare gratuitamente a famiglie povere e bisognose) appartenenti alla congregazione di terziari francescani denominata "Fratelli della Penitenza" o più popolarmente detta "del parola", situate lungo la via di Sant'Agostino. Per la morte di Giulio la trattativa venne interrotta e fu portata a termine solamente nel 1585.

La volontà dei Parigi di ampliare l'abitazione è probabilmente stimolata, oltre che dall'accresciuto ruolo sociale della famiglia (il titolo di capitano indica come Giulio Parigi fosse entrato a far parte della cerchia amministrativa del ducato), dalla nuova valenza urbanistica che l'asse viario "via Ludovico Ariosto – corso della Ghiara" viene assumendo proprio in quegli anni.

Nel 1552 è aperta la nuova porta Castello, nel 1584 si tomba definitivamente il canale che percorreva la Ghiara e conseguentemente sono trasferite altrove le numerose botteghe artigianali (in particolare "caligarie" e "pannerie") che sfruttavano le acque del suddetto canale e soprattutto a quello scorcio di tempo appartengono le ristrutturazioni dei palazzi Pancioli e Scaioli che donano nuova dignità architettonica a quello stesso slargo (attuale piazzale Roversi) a cui pure si affaccia la casa dei Parigi.

Nel 1614 sappiamo che importanti trasformazioni sono in corso e che viene costruita una "arengheria" (spazio di ritrovo verso la strada) sopra di un portico preesistente. È ipotesi piena di suggestione ritenere che i Parigi si siano voluti dotare di un affaccio che fornisse un piacevole e comodo punto di vista sulle frequenti e spettacolari processioni che proprio in quegli anni testimoniavano la fede dei reggiani nella miracolata immagine della "Madonna della Ghiara" e scandivano il procedere dei lavori di costruzione della mirabolante Basilica.

Nel corso del XVIII secolo la residenza era rinomata tra le più decorose e confortevoli della città tanto da essere scelta nel 1778 quale

Pagina a fianco

La facciata su via L. Ariosto.



residenza del Podestà. Una completa ristrutturazione ed una rimodulazione delle facciate interessarono l'edificio nella prima metà del XIX secolo. Non è difficile leggere in questo intervento l'impostazione di fondo classicista e razionalista che caratterizza la "ratio" architettonica comune ad entrambi i Marchelli, Domenico e Pietro.

L'elegantissima loggia, che pare laicamente confrontarsi con la facciata colonnata della chiesa del Cristo, è probabile reinterpretazione della "arengheria" seicentesca. La balaustra in fittoni di marmo e barre di ferro battuto è stata aggiunta, a livello della strada, a protezione della facciata.

"... un affaccio che fornisse un piacevole e comodo punto di vista sulle frequenti e spettacolari processioni che proprio in quegli anni testimoniavano la fede dei reggiani..."

Pagina a fianco

Scorcio d'angolo con balcone neoclassico che riprende la loggetta della arengheria seicentesca.



Palazzo Agliati

Via Lodovico Ariosto, n. 4

L'edificio, che i documenti in nostro possesso collegano, sul principio del XVIII secolo, alla famiglia Agliati, può essere considerato, sia per il prospetto, improntato ad un'estrema pulizia di segno ma non per questo privo di grazia, sia per lo scenografico scalone, arricchito da decorazioni pittoriche distribuite con grande sensibilità estetica anche su porte e pareti degli ambienti al piano nobile, una tra le più fragranti testimonianze del gusto nella Reggio Emilia a cavallo tra Settecento e primo Ottocento. È risaputo come durante la prima metà del '700 l'architettura in regione assista al confronto tra due diversi orientamenti stilistici, talora fieramente opposti l'uno all'altro, ma più frequentemente fusi all'interno dell'iter produttivo di una medesima personalità artistica o addirittura della stessa fabbrica: si tratta naturalmente dell'indirizzo rivolto verso la ricerca di aulicità solenni e severe, sovente originate dal filone classicistico della cultura romana seicentesca, e di quello promotore di soluzioni raffinate, declinate secondo le eleganze imposte dal rocaille transalpino.

Ora lo spirito rococò, che pare essersi affermato prevalentemente nelle costruzioni dalle dimensioni relativamente contenute, in linea con le aspettative della media aristocrazia e della ricca borghesia, trova in Palazzo Sforza-Balsamo un'eccellente incarnazione: bello il prospetto, la cui estrema misura viene bilanciata dal balconcino modanato sovrapposto al portale d'ingresso e dall'adozione di stucchi e motivi ornamentali che vivacizzano, ritmandone le superfici intonacate, il paramento murario, notevole lo scalone, spazio di straordinaria importanza simbolica che la committenza cerca di rendere originale rispetto a quelli appartenenti ad altre dimore magnatizie, squisiti i particolari dipinti, pronti a riproporre i temi sempiterni della candelabra e della grottesca.

Ogni dettaglio in questa dimora contribuisce alla creazione di un incanto arcano, capace di trasmettere la sensazione di vivere sospesi in una dimensione che si allunga dalla storia sino al presente, in un incessante fluire del tempo.

“... notevole lo scalone, spazio di straordinaria importanza simbolica che la committenza cerca di rendere originale rispetto a quelli appartenenti ad altre dimore...”

Pagina a fianco

La facciata su Via Lodovico Ariosto.





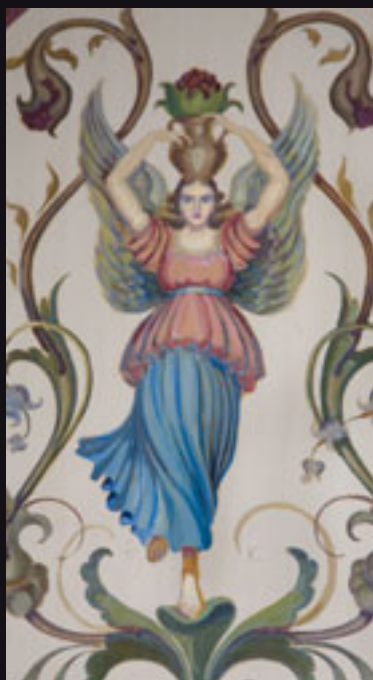
Pagina a fianco

L'ambulacro di ingresso a pianterreno, conducente al portico e al cortile.

A sinistra

Il solenne vano scala, splendidamente ritmato tra la nitida compostezza del neoclassicismo e il vibrante ricordo rococò dello sfondato e della balaustrina superiori. Di effetto quantomai gradevole è l'illusoria visione pittorica del paesaggio esterno.





Pagina a fianco e a sinistra

La sala dei ricevimenti con un bel soffitto neoclassico, e un particolare del fregio sotto-soffitto ove alla lunetta di sapore mitico-augurale sottostà una visione castellana di intenso romanticismo.

Sopra

Figura alata canefora: particolare di un'anta della porta della sala. Il costume di decorare i battenti degli usci tra gli ambienti nobili è assai rispettato in Reggio Emilia tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.



Casa Chierici

Piazza Fontanesi, n. 8

L'antica Piazza Santa Maria Maddalena, oggi ribattezzata Antonio Fontanesi in memoria dell'omonimo, celebre paesaggista reggiano (1812-1882), ha ospitato, dal momento della sua creazione allo scendere del XVIII secolo, attività commerciali legate prima alla compravendita di bestiame, poi all'ingrosso di frutta e verdura, e solo in tempi recenti, al termine di un lungo e onerosissimo intervento di ripristino monumentale, ha visto esaltata la propria vocazione residenziale. A partire dal Basso Medioevo vi sorgeva, nella porzione settentrionale, la chiesa parrocchiale dedicata alla Maddalena, ricostruita intorno alla metà del Quattrocento e dotata, nel 1515, di un annesso, grande monastero benedettino femminile, a saturare quasi totalmente gli spazi che verranno resi disponibili in seguito per sottrazione.

Attualmente, infatti, solo la pavimentazione moderna permette di ricostruire la planimetria della struttura, completamente demolita dopo la soppressione sul finire del Settecento, così come è ormai totalmente interrato il Canale di Secchia che, proveniente dal vicino bastione di Porta Castello, correva incassato tra il fronte delle abitazioni e il muro perimetrale del convento, alimentando con la forza delle acque i numerosi folli distribuiti lungo il suo corso. Il margine orientale di questa caratteristica area comune della città risulta segnato da un allineamento di stretti portici irregolari, per lo più databili al secolo decimoquinto, con archi di diversa ampiezza impostati su colonne fornite di capitelli in pietra, e appartenenti ad alcune case, che nella parte dei Calcagni passarono ai Valestri e, nel 1727, andarono a costituire l'ossatura dell'isolato della nobile famiglia Friggieri: se Fulvio, canonico della Cattedrale, promosse importanti lavori tra lo scorcio del XVIII secolo e l'inizio di quello seguente, alla morte di Giovanni, nel 1863, la proprietà venne parcellizzata e una quota fu acquistata, nel 1876, dal noto pittore locale Gaetano Chierici (1838-1920), che la elesse a propria dimora.

La statura internazionale di questo specialista della produzione di genere, tanto apprezzato a livello collezionistico da farne uno dei nomi più ambiti nel ricco panorama del tardo Ottocento italiano, rende naturalmente suggestivi i luoghi che lo videro vivere ed operare, e sollecita una riflessione sul contrasto fra l'ubicazione e i caratteri dell'abitazione,

Pagina a fianco

*La singolarissima scala
protonovecentesca, con montanti e
portascalini in ferro.*

A destra
Angolo d'interno.

Pagina a fianco
*Particolare della scala, le cui
pareti sono tutte dipinte
“alla cinese”.*

in pieno centro storico e con note d'arredo di ricercata, eccentrica eleganza, e il soggetto, ripetuto in modo quasi ossessivo, dell'interno della casa contadina, con tutto ciò che vi è contenuto e che vi avviene.

Dunque Chierici, che sarà anche figura di spicco della comunità reggiana, tanto da venire eletto sindaco agli esordi del Novecento, nel proprio confortevole rifugio urbano pare essersi dedicato per decenni alla descrizione attenta, meticolosa, lenticolare, sorretta da uno straordinario virtuosismo esecutivo, di un universo assolutamente altro. Vediamo l'umilissima stanza a pianterreno del casolare, con i muri sbrecciati, segnati dall'usura del tempo e pieni di polvere, la porta di legno rustico, il camino fuliginoso, il pavimento in mattoni screpolati e sempre cosparso degli oggetti più disparati: emerge in tal senso la condizione intellettuale del suo procedere, e come l'artista, lungi da









qualsiasi volontà di narrazione semplicemente cronachistica, allestisca con implacabile rigore un set sul quale si muovono i protagonisti, uomini e animali, e ne moduli le luci e le varianti tonali, indirizzandosi verso un livello di superiore astrazione e di stilizzazione idealistica del reale.

Sin dal prospetto Casa Chierici propone numerosi elementi di interesse, dal decoro a quadrilobo gigliato dell'inferriata rinascimentale alle due logge, di gusto rococò la prima, già austeramente neoclassica l'altra. Tuttavia è nel cuore dell'organismo abitativo che si celano le soluzioni più imprevedute e affascinanti, come i ferri battuti condotti su disegno del pittore, o l'incredibile, aerea scala, con le pareti totalmente rivestite da un lussuoso intreccio di motivi fito-zoomorfi, o ancora l'impressionante sala da pranzo fregiata da una decina di monumentali nature morte con frutta, ortaggi e animali, saggi memorabili delle qualità mimetiche dell'autore, e poi lo studiolo, ove la tradizione ascrive al fedele allievo Villa il soffitto cosparso di rose e le pareti con frutti e pappagalli, e infine il salottino, dagli ornati floreali in similoro riferiti a Pietro Zivieri: autentica casa d'artista, questo luogo appare perciò un unicum nel panorama pur ricchissimo delle dimore storiche di Reggio.



A sinistra

Scorcio della Sala grande.

In alto

Stanza a verzura e amabile particolare dipinto di pappagalli.



Palazzo Bellentani Gherardini

Via Campo Marzio, n. 9-11

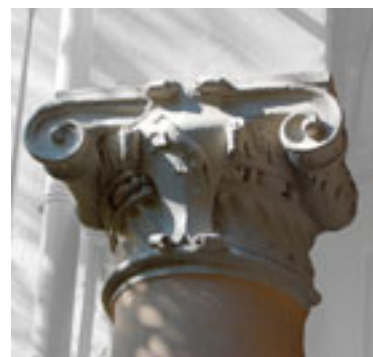
Ludovico Bolognini (Bologna 1739 – Parma 1816), nel suo trattato di architettura pratica “Il Muratore Reggiano” dato alle stampe in prima edizione nel 1778, elencando le strade reggiane in cui più elevato era il valore commerciale delle abitazioni, ricorda esplicitamente la “via del campo marzio”. La salubrità dell’aria, la relativa ampiezza del corso stradale, l’importanza degli edifici che vi si affacciavano, erano i motivi che giustificavano il valore catastale di questa via. Il lato meridionale del “campo marzio”, compreso tra la piazza Fontanesi e la chiesa di Santa Teresa, è quasi completamente occupato dalla grande mole di palazzo Gherardini-Bellentani.

Si è identificata in quest’area la localizzazione di uno dei più antichi ospizi reggiani, l’“Hospitale di Mastro Adamo”, citato ripetute volte in documenti del XIII – XIV secolo. L’edificio passò in seguito ad uno dei rami della famiglia Malaguzzi-Valeri che lo detennero in proprietà sino all’ultimo terzo del XVII secolo. La veduta urbana di Prospero Camuncoli, riferibile alla prima metà del XVI secolo, ci mostra un edificio imponente, organizzato a corte, con almeno tre piani e grande portale merlato d’accesso.

Al periodo Malaguzzi-Valeri è attribuibile la costruzione del notevole porticato a quattro luci con archi e volte a pieno sesto sorretto da colonne ioniche e capitelli marmorei. Lo stemma gentilizio, scolpito a bassorilievo in uno dei capitelli, con motivo di “cane corrente” sembra riferirsi ad un matrimonio o ad altro tipo di imparentamento tra i Malaguzzi-Valeri ed i Canossa.

Una tradizione secentesca vuole che, in occasione di un matrimonio della casa d’Este, commissionassero, intorno agli anni 70 del millecinquecento, a Raffaellino Motta (Codemondo 1550 – Roma 1578) un grande affresco di facciata con una allegoria della Pace ed altre figure. L’affresco è andato perduto ma un elaborato e calligrafico fregio monocromo incorniciante scene mitologiche, riferibile alla temperie manierista, ospitato in un salone con soffitto cassettonato, recuperato nel corso di lavori di restauro, ci illustra con chiarezza quale doveva essere l’opulenza decorativa dell’edificio sul finire del XVI secolo.

Nel 1674 il palazzo è acquisito dalla Duchessa Maria Beatrice di York, moglie di Giacomo II Stuart, che lo destina allo zio Duca Rinaldo



Sopra

È presente nel cortile la memoria storica della parentela con i Canossa, eternata nella pietra del bel capitello classico di ordine femminile.

Pagina a fianco

Il bellissimo portico jonico prospiciente il cortile. Recenti studi internazionali hanno assegnato questa mirabile architettura a Francesco Capriani da Volterra (+1594), che nella sua maturità lavorò per i Gonzaga a Guastalla e a Mantova. Le colonne sono di perfetto modulo proporzionale e le arcature ritmano musicalmente la sequenza rinascimentale della sezione aurea. Sulla parete interna spicca il busto di una Dama della parentela medicea di Firenze.



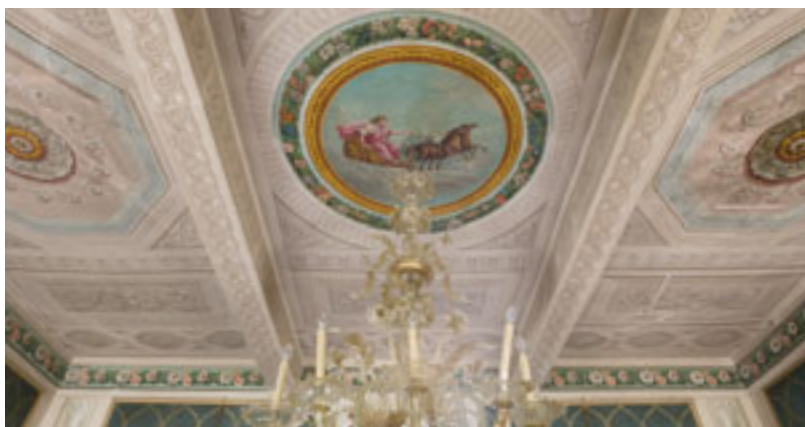


Pagina a fianco

Lo scalone neo-classico.

A sinistra

Stanza da studio ed un soffitto e lampadario di ispirazione neo-classica.



Il d'Este affinché ne faccia la sede dei frati Carmelitani Scalzi. Nel 1685 i padri Carmelitani si installano nel complesso, adattato a convento, e lo detengono sino al 1783 anno in cui Ercole III, nel quadro di una generale riorganizzazione delle Congregazioni Religiose, trasferisce i pochi frati rimasti nel convento a Modena ed assegna la proprietà alla Congregazione generale dei luoghi pii.

Nel 1787 il capitano Pio Boni risulta esserne affittuario, nel 1821 tutto il complesso edilizio, comprese alcune aree cortilive adiacenti, viene acquistato dal conte Giulio Paolo Grimaldi che a sua volta lo cede, nel 1837, al Marchese Gian Marco Gherardini. È a quest'ultimo che si deve l'attuale sistemazione del palazzo: viene trasformato l'ampio scalone a due rampe, parecchi ambienti del piano nobile vengono recuperati a criteri di sontuosa abitabilità e decorati con tempere riferibili all'ambito dello scenografo Vincenzo Carnevali (Reggio Emilia 1778-1842). Viene ampliata la facciata su via Campo Marzio, onde inglobare le aree cortilive e congiungersi alla chiesa di Santa Teresa, viene aggiunto un aggettante cornicione in stucco con elementi a bassorilievo schiacciato raffiguranti mutoli, mascheroni e rose.

L'estinzione dei Marchesi Gherardini determinò l'alienazione del palazzo alla famiglia Bellentani che a tutt'oggi ne mantiene la proprietà.





Pagina a fianco

La sistemazione moderna del cuore del Palazzo.

Sopra

Eccellente impaginato ornativo di fregio e soffitto, degno dei più celebri palazzi italiani.





*La straordinaria alcova, ricavata
in soppalco sotto lo splendido
soffitto rinascimentale.
È attorniata dal mirabile grande
fregio del secolo XVI.*



Casa dell'Abate

Via Don Zeffirino Jodi, n. 10

L'edificio posto all'incrocio tra l'attuale via Don Zeffirino Jodi e via dell'Abate, si presenta come un solido volume d'angolo, che mantiene l'impronta della *facies* primigenia. Comunemente noto come «Casa dell'Abate», il fabbricato sorge con ogni probabilità alla fine del XV secolo per volere dell'abate del monastero di San Prospero fuori le mura. Essendo in atto un'accesa controversia tra i frati di San Prospero e i domenicani per la direzione delle monache del convento di San Raffaele, posto lungo l'attuale via Jodi, si suppone che il manufatto sia stato strategicamente edificato dall'abate per esigenze tattiche e di prestigio.

La datazione è confermata anche dai caratteri stilistici generali dell'edificio ed in particolare dal ricco cornicione ad ovoli in cotto, che possiamo riscontrare in altre architetture coeve di certa fondazione quali palazzo Ruini, attribuito a Bartolomeo Spani, o palazzo Fiordibelli del Casotti. Volendo esaminare le fonti iconografiche, nella mappa del Sadler, documento di straordinario interesse datato 1619, la «Casa dell'Abate» è chiaramente riconoscibile nelle sue componenti caratteristiche, distinguendosi per mole e rilievo dal tessuto dell'omonima via.

Originariamente articolato intorno ad un cortile interno quadrato, il manufatto costituiva un'unica unità con l'edificio adiacente su Via dell'Abate, poi frazionato intorno agli anni Venti del novecento. Costituito interamente da una struttura muraria portante, il manufatto si sviluppa su tre piani, caratterizzandosi per la presenza di un rilevante e complesso sistema di scale interne. Nella seconda metà degli anni Settanta, dopo decenni di abbandono e alcune sensibili manomissioni, l'edificio viene acquistato dall'architetto Maria Cristina Costa e dal marito Riccardo Lenzini, attuali proprietari, che operano un attento e paziente intervento di restauro.

Il progetto di recupero si basa sulla ricomposizione delle caratteristiche originarie dell'organismo edilizio: le sale, frazionate nel corso dei secoli, sono riportate alle dimensioni primigenie mentre, in facciata, la superficie muraria, oggetto di un paziente «cuci scuci» ove sconnessa, viene restituita alla sua integrità. La consistente parte del prezioso cornicione ad ovoli in cotto sopravvissuta ai crolli, corona tutt'oggi l'edificio, stemperandone l'austerità e riportandoci garbatamente al suo secolo di fondazione.

(Francesco Lenzini)

Pagina a fianco

Veduta d'angolo di questa storica casa reggiana di ceto borghese.

Da notare, in alto a destra, il raro e caratteristico "dominarolo", passaggio al sottotetto per lo stivamento della legna da ardere.

Nelle pagine seguenti

Il Salone nella sua limpida disposizione attuale.

(Fotografia di Giulia Flavia Baczynski).







Villa Levi Terrachini

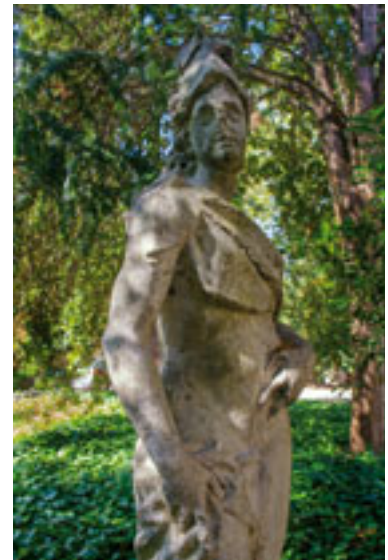
Via Campo Marzio, n. 15

La villa, fatta costruire da Roberto Levi come propria residenza in tempi relativamente recenti, risalendo all'ultimo quarto del XIX secolo, sorge su un'area che ha una lunga storia dietro di sé e si è mantenuta nelle dimensioni e nei confini quasi inalterata fino all'epoca attuale.

Situata in una zona periferica della città, nei pressi della cinta muraria esagonale, conosciuta fin dall'alto medioevo come contrada dei "campi marci", perché solcata da vari corsi d'acqua e caratterizzata dalla presenza di ampi spazi verdi, l'area divenne sede nel XIV secolo di una comunità di frati Umiliati che disponevano di un'abitazione e di una piccola chiesa dedicata a San Bernardo.

Verso la fine del XV secolo il luogo si lega strettamente alla figura della beata Giovanna Scopelli, monaca reggiana di umili origini, canonizzata ufficialmente nel 1771, ma oggetto di grande venerazione popolare fin dalla sua morte avvenuta nel 1491.

Giovanna Scopelli, divenuta priora di un piccolo gruppo di Carmelitane che, non disponendo di un proprio convento, alloggiavano in una casa privata, riuscì ad acquistare nel 1484 terreno, abitazione e chiesa degli Umiliati, con l'intento di dotare le monache di un monastero. Verso il 1487 le "monache bianche", così chiamate per il mantello che indossavano, si trasferirono nella nuova sede conventuale, dotata di un "chiostro con capitelli e ornati" e circondata da alte mura che racchiudevano anche l'orto. La chiesa, ampliata e abbellita, fu dedicata a Santa Maria del Popolo e si affacciava su via Campo Marzio. Poco prima di morire Giovanna acquistò un terreno ortivo che si trovava in una parte dell'area su cui sorgerà il Pio Istituto Artigianelli; il complesso conventuale si presentava perciò costituito da "due isole", come scrive uno storico locale, collegate da una "strada sotterranea" che passava sotto via Campo Marzio e metteva in comunicazione il monastero con l'orto. Un documento del 1786, redatto a fini catastali, riferisce che la superficie su cui sorgeva il convento delle suore bianche aveva un'estensione di "una biolca e 36 tavole" e confinava a sud con la cinta muraria, ad ovest con vicolo Braghiroli chiamato allora "strada del Gatto", ad est con l'abitazione del fattore delle monache e a nord con via Campomarzio. Con l'arrivo di Napoleone e i rivolgimenti politici che ne seguirono, il convento fu cancellato per sempre e trasformato



Pagina a fianco

La facciata dopo l'ultimo restauro.

Sopra

Statua di dea, già nel parco di Villa d'Este.



temporaneamente in una caserma per ospitare truppe francesi entrate a Reggio nel giugno del 1798. Le suore furono allontanate e disperse in varie sedi, ma riuscirono con l'aiuto di alcuni religiosi e di un commissario cittadino, a salvare l'urna che conteneva le spoglie mortali della beata Scopelli, trasportandola di notte in segreto dalla chiesa di Santa Maria del Popolo alla cripta della cattedrale.

La chiesa del convento sopravvisse fino al 1837, anno in cui fu venduta e in seguito demolita; al suo posto e forse utilizzando quanto restava del fabbricato del convento venne costruita una casa privata appartenente alla famiglia Bolognini. Fu Pietro Bolognini, direttore delle Regie Poste a vendere nel 1877 la sua casa di tre piani e 40 vani, circondata da "un orto di una biolca e 36 tavole" al "nobile" Roberto Levi, che l'acquistò con l'intenzione di demolire lo stabile e costruire una propria residenza.

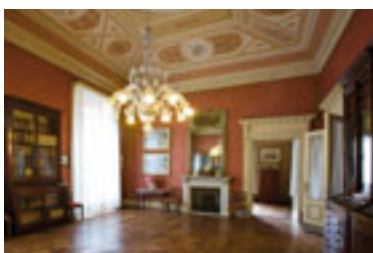
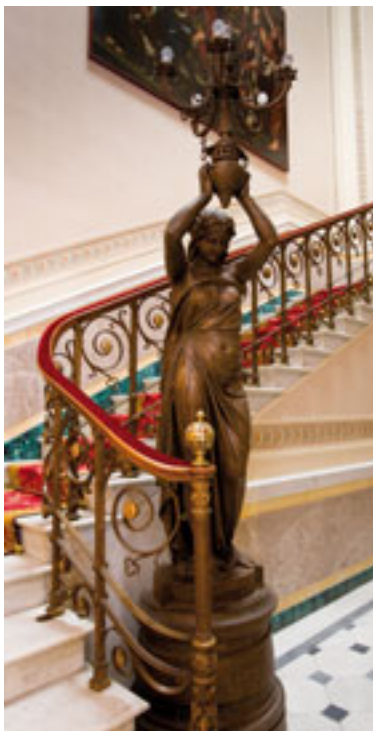
Roberto Levi, nato nel 1845, era il più giovane dei figli di Amadio Levi, banchiere ebreo morto nel 1876, lasciando agli eredi un cospicuo patrimonio in denaro, immobili e fondi rustici acquistati in occasione dell'alienazione dell'asse ecclesiastico effettuata dal Regno d'Italia dopo l'Unità. I Levi, Arnoldo, Ulderico e Roberto, abbandonata l'attività paterna per occuparsi unicamente dell'amministrazione dei loro beni, erano molto conosciuti in città e soprattutto benvenuti e stimati per la generosità e la frequenza con cui elargivano finanziamenti per opere e iniziative di pubblica utilità. Tale attitudine alla filantropia era stata anche del padre Amadio che aveva donato alla città lo stabilimento dei bagni pubblici. Per queste benemeritenze il comune di Reggio aveva deliberato all'unanimità nel 1876 di conferire ai Levi il titolo di "patrizi reggiani", dopo che Ulderico Levi, il più conosciuto dei fratelli, ex tenente dell'esercito, volontario nella guerra del '66 e decorato con medaglia d'oro al valore, destinato ad una carriera politica che lo porterà a divenire senatore del Regno, aveva manifestato il proposito di donare alla città l'acquedotto per l'acqua potabile.

Nello stesso anno 1877 in cui fu stipulato il rogito di compravendita fra Roberto Levi e Pietro Bolognini, il fratello Ulderico attuava una scelta molto simile, acquistando una vasta area situata fra la cinta muraria e via Fontanelli, demolendo il palazzo Fontanelli che risaliva al '400 e un gran numero di piccole case fatiscenti, per costruirsi una residenza imponente circondata da un ampio giardino. Ulderico Levi affidò il progetto all'architetto reggiano Pio Casoli, mentre Roberto si affidò agli architetti milanesi Sisso e Combia, che coadiuvati dall'ingegnere reggiano Del Rio, amico di famiglia dei Levi, portarono a termine i lavori nel 1880.

La scelta contemporanea dei due fratelli di costruirsi imponenti quanto eleganti dimore circondate da ariosi giardini situati in zone allora periferiche della città, si può interpretare come una sorta di rivalsa nei confronti delle angustie del ghetto che avevano per secoli

Pagina a fianco

La facciata del palazzo verso il giardino.



Dall'alto

La bellissima scala di gusto Liberty, con la figura lampadofora in primo piano e una sala di carattere protonovecentesco, già improntata alla modernità.

oppresso i loro avi con discriminazioni e restrizioni che, con l'avvento del nuovo stato nazionale, erano state finalmente cancellate. I "villini" inoltre sorgevano a ridosso della cinta muraria che proprio allora cominciava ad essere abbattuta pezzo per pezzo, con un'opera di totale demolizione considerata allora simbolo di progresso e di risanamento. I Levi stessi allo scopo di offrire occasione di lavoro ai numerosi disoccupati, contribuirono a finanziare le fasi iniziali di questa opera che aprirà la strada ad un nuovo modo di abitare da parte della borghesia benestante: non più negli antichi palazzi del centro cittadino ma in ville e villini edificati sui nuovi viali di circonvallazione sorti sul tracciato esagonale delle antiche mura.

La villa di via Campo Marzio appare più sobria e lineare rispetto a quella di via Fontanelli, che appare più monumentale e fastosa, arricchita da decorazioni di stile eclettico orientaleggiante, care al gusto dell'epoca. La facciata, che Roberto Levi volle arretrare leggermente per allinearla con gli altri edifici della via, presenta un grande portone d'ingresso sormontato da un'ampia arcata, timpani sulle finestre del piano superiore, balaustre per terrazzi, balconi e porte finestre secondo uno stile che è stato definito "neorinascimentale".

Fra la documentazione conservata dalla famiglia Terrachini si trova uno "Stato di luogo del villino di via Campo Marzio", descrizione minuziosa dell'interno della villa, compilata dall'ingegnere conte Fossa nei primi anni del '900. La villa, pur destinata a una sola persona, in quanto Roberto Levi restò scapolo per tutta la vita, aveva 4 piani e 75 vani complessivi. La parte riservata ai servizi e ai vari impianti e attrezzature, era nettamente divisa da quella abitata dal proprietario, infatti nei "sotterranei" si trovavano la cucina con camino, fornelli e forno, la dispensa, la stanza da pranzo per la servitù, la cantina, un pozzo per l'acqua potabile e un vano per l'impianto dei caloriferi. I sotterranei erano collegati al resto della casa tramite due ascensori montacarichi, uno per il solo "il servizio di tavola" che arrivava alla sala da pranzo del primo piano, l'altro che faceva "stazione" ad ogni piano. Dalla portineria presso la quale si trovava l'alloggio destinato al "capo di casa", si accedeva ad un ampio atrio su cui si affacciavano la sala di pranzo, decorata da 14 dipinti del pittore Carlo Mancini che raffigurano le regioni d'Italia, e altre due grandi sale.

Uno scalone portava al piano superiore dove si trovavano le numerose camere da letto, mentre al quarto e ultimo piano si trovavano una stanza per la biancheria di casa e la stireria dotata di un impianto per il riscaldamento dei ferri da stiro tuttora esistente.

Sul terreno che circondava la villa oltre al giardino e alla serra si trovava un fabbricato di tre piani e 28 vani adibito a scuderia, selleria, fienile e legnaia nel quale si trovavano anche camere da letto per la servitù maschile. Roberto Levi morì a soli 53 anni nel 1898. Lasciò il suo patrimonio ai fratelli Ulderico e Arnoldo senza dimenticare enti



A sinistra

Particolare della Sala lignea con la veduta di Venezia.

Pagine seguenti

Una veduta grande della Sala lignea; in alto vi corrono i dipinti murali delle Regioni italiane.

La sala con lampadario. Al nitore accademico degli spazi corrisponde uno smagliante gioco di profondità e di luci.

e istituzioni assistenziali di ogni genere, laiche, cattoliche ed ebreë. Il fratello Arnoldo morì nel 1908, lasciando alle quattro figlie i suoi beni indivisi e nel 1912, in seguito a divisione giudiziaria, la villa di via Campo Marzio venne assegnata a Margherita Levi, moglie in prime nozze, del musicista Alberto Franchetti.

La nobildonna, nel 1915, dopo aver acquistato la quota dello zio Ulderico, vendette casa, terreno e arredi ad Ersilia Porta Gonzatti. Ribattezzata “Villa Ersilia”, la casa restò proprietà dei Gonzatti, famiglia di origine mantovana, per una ventina d’anni e non subì alterazioni, se si eccettua la trasformazione della scuderia in villino abitabile.

Dopo la morte dei genitori, gli eredi, Spartaco e Laura Gonzatti, giunsero alla determinazione di vendere o affittare quella residenza troppo grande e molto costosa nella manutenzione, oltretutto gravata da pesanti ipoteche. Furono avviate trattative con il comune che probabilmente ne avrebbe fatto la sede di un ente parastatale e con il gruppo Caproni, allora legato alle Officine Reggiane, intenzionato a ricavare uffici all’interno dell’edificio e a costruire nell’area del giardino alloggi per i dipendenti. Tali trattative vennero bruscamente interrotte nell’agosto del 1936 quando Eugenio Terrachini avanzò la proposta di acquistare villa, arredi e terreno circostante, proposta che venne prontamente accettata.

Nonostante gli indispensabili lavori di ammodernamento degli impianti, la struttura interna della villa si è mantenuta negli anni quasi inalterata, costituendo un prezioso esempio di residenza signorile urbana del XIX secolo giunto fino ai nostri giorni.

(Luisa Bosi)











Casa Ferrari

Via Galgana, nn. 4-6

Questa notevole testimonianza della civiltà di primo Ottocento è il risultato dell'impegno profuso da Pietro Ferrari (1800-1864), personalità di spicco della vita politica e sociale della città e membro di una famiglia che, arricchitasi con il commercio delle sete, annovererà fra i propri esponenti Giulio (1858-1934), pittore e scenografo documentato nella Basilica di S. Prospero e nell'Oratorio del Cristo, ma capace di imporsi su di una più ampia ribalta soprattutto nelle vesti di Direttore del Museo di Arte Industriale di Roma e autorevole storico dell'arte.

All'indomani delle nozze celebrate nel 1819 con Virginia Bolognini, nipote dell'Ingegnere Ludovico (il creatore, nel 1774-75, del nuovo Archivio del Comune, divenuto poi la celebre Sala del Tricolore) si procedette con l'accorpamento di una serie di abitazioni legate al padre Antonio Ferrari, residente in Via Galgana dal 1788, ottenendo infine la completa riedificazione del piano nobile e del secondo, prospiciente via Tavolata. Il cantiere architettonico, sottoposto almeno in parte all'accorta regia dei Marchelli, trovò logica ed immediata prosecuzione nell'intervento pittorico di Prospero Minghetti (1786-1853), che oltre ad essere stato il principale interprete del Neoclassicismo a Reggio Emilia ebbe il merito di aver trasmesso i primi rudimenti del mestiere a molti fra i più importanti artisti locali dell'Ottocento, in primis

“... le altre decorazioni successive distribuite in vari ambienti, nascono come frutto di un particolare rapporto di amicizia e fiducia tra Minghetti e il proprietario...”



Pagina a fianco

Lo scalone del Marchelli.

A sinistra

L'androne di accesso al cortile.

*Ambiente padronale. Le tre parti
del fregio dipinto da Prospero
Minghetti e il soffitto decorato.*







Antonio Fontanesi. Ovviamente il Minghetti non fu protagonista di caratura nazionale, ma garbato ed abile *petit maitre* che, con qualche ritardo, seppe riprendere le grandi intuizioni della stagione neoclassica di fine XVIII secolo, innestandole in un ambito provinciale e mettendo a punto uno stile facilmente decorativo, sorretto da una piena padronanza dei mezzi espressivi e assai gradito agli occhi della committenza.

L'avvio della realizzazione del ciclo di Casa Ferrari coincide con il momento successivo al rientro dal fondamentale viaggio di studio a Roma: si tratta di una fase di forte impegno, segnata da interventi in numerose dimore urbane che al rigore purista degli esterni oppongono la ricercatezza delle finiture interne, cui è affidata l'ostentazione della condizione sociale, della cultura e delle possibilità economiche della nuova classe borghese e della recente aristocrazia. L'alto fregio a tema



Pagina a fianco

Stanza a cielo, di accoglienza matrimoniale.

A sinistra

Al centro del soffitto della stanza matrimoniale sta la maliosa figura della Notte, dipinta da Prospero Minghetti sull'eco di un bassorilievo del Thorvaldsen. L'opera dimostra l'ampio spazio culturale del Maestro reggiano. La Notte porta due bambini, che sono verosimilmente il Sonno e il Sogno.

paesistico che corre lungo le pareti di una sala rettangolare – confrontabile con quelli di Palazzo Cugini e di Palazzo Spalletti-Trivelli – e le altre decorazioni successive distribuite in vari ambienti, nascono come frutto di un particolare rapporto di amicizia e fiducia tra Minghetti e il proprietario: una realtà attestata dal ritratto autografo di Virginia Bolognini Ferrari, saggio estremamente significativo tra i pochi femminili dell'autore.

Nella rappresentazione del paesaggio si manifesta una completa adesione al modello idealizzato fornito al nostro da Tommaso Minardi, con il quale il reggiano era entrato in contatto sin dagli anni della formazione felsinea: alla preziosa descrizione di alcuni particolari collocati in primo piano si affianca l'adozione di una calibrata struttura compositiva per quinte arboree e dolci corsi d'acqua, laghetti, ameni sentieri che indirizzano gradualmente l'occhio dell'osservatore verso l'orizzonte. Al di là dell'unicum costituito dalla raffigurazione di una villa animata da scenette di conversazione in abiti contemporanei, il pittore pare optare per il criterio della varietà nella scelta della tipologia di specie arboree e di monumenti disseminati entro la natura. Domina su tutto un senso di tacita armonia, sottolineato anche dal puntuale ricorso a rigorose strategie prospettiche.

Tra gli episodi che sembrano stilisticamente successivi, inseribili in una più generale impresa estesa, intorno al 1830, a tutti i locali, dai piccoli boudoir alle camere di maggiori dimensioni, e che vede

A destra
La Sala ottagonale.

Pagina a fianco
*I passaggi dei vani
con le memorie storiche.*



coinvolti, a fianco del maestro, allievi e collaboratori, si impongono i due centri di soffitto entro cornici circolari con le allegorie della Notte e della Geografia e le coppie di laterali di formato esagonale con la Toelette di Venere e quella di Giunone: qui Minghetti, a partire dal prototipo plastico del danese Thorvaldsen e da soluzioni di Minardi, procede ammorbidendo le espressioni dei volti, si da innestare sulle formule antiche gli umori del sentire contemporaneo, e perviene alla definizione di uno specifico “classicismo sentimentale” che costituisce il risultato più apprezzabile della sua carriera.

Oggi le immagini di Marco Ravenna, davvero capaci di trasmettere l'atmosfera e la qualità della luce degli spazi riprodotti, documentano perfettamente come gli sforzi amorevoli degli attuali proprietari abbiano salvato questa dimora non tanto dalla distruzione quanto dall'omologazione: pur semplici spettatori, tutti noi veniamo ammaliati da una dimensione sensuale dell'abitare, espressa nei tendaggi, nei velluti, negli ori mai volgari delle cornici, nelle calde tonalità del legno degli arredi, che fa di Casa Ferrari un'autentica “casa dell'anima”.





Palazzo Calvi di Coenzo

Via Toschi, n. 17

Lungo il tratto mediano della via Toschi, che con il suo lungo sviluppo quasi rettilineo tra la piazza del Comune e la via Fontanelli costituisce un percorso parallelo ed alternativo alla via Emilia San Pietro, si trovano diverse residenze signorili. Tra queste, compreso tra le vie Tavolata e Galgana, si situa il composto palazzo Calvi di Coenzo.

La famiglia Calvi, originaria di Pavia, trasferitasi a Parma nel 1685 presso la corte farnesiana, ottenne dal Duca nel 1693 il titolo comitale ed il feudo di Coenzo, Enzano e San Jorio.

Il conte Gian Tommaso, venuto nella nostra città in conseguenza del matrimonio con Faustina Omozzoli Parisetti, gran ciambellano con chiave d'oro del Duca Francesco IV (1824), podestà di Reggio (1830), diede origine al ramo reggiano della famiglia.

Sull'area del palazzo insistevano in antico due case distinte. Nel 1717 la prima apparteneva alla Confraternita dell'Immacolata Concezione presso San Francesco, la seconda alla famiglia Torricelli. Nel 1786 i Tomasi risultano essere livellari della sopradetta Confraternita e proprietari della casa già Torricelli. Nella "Nuova numerazione delle case di Reggio" del 1821 Gaetano Tomasi è menzionato come titolare di una indistinta proprietà. È quindi al periodo compreso tra il 1786 ed il 1821 che deve essere iscritta la riedificazione della residenza.

Il palazzo si presenta con una sobria facciata, strutturata a tre piani, che si organizza attorno al grande portale ad andamento mistilineo. Il portone ligneo reca al centro il piccolo accesso pedonale arricchito da modanature ornamentali che rimandano alla struttura stessa del portale. Le riquadrature delle finestre del piano nobile portano un architrave a profilo curvilineo assai poco rilevato, così pure poco rilevata è la decorazione a punta di diamante e triglifi che marca la separazione verticale delle finestre. Un cornicione a gola unisce armonicamente il paramento murario alla falda del tetto.

L'androne, sulla destra del quale si apre lo scalone che accompagna ai piani superiori, immette ad un cortile attorno al quale si sviluppano asimmetricamente, memoria forse dell'accorpamento di due antiche preesistenze, in profondità le due ali laterali dell'edificio.

Il palazzo risulta essere già nel 1838 in proprietà dei conti Calvi, proprietà mantenuta sino ai giorni presenti.

Pagina a fianco

La facciata su Via Toschi.

A destra
Un soffitto di bella stesura
ottocentesca. All'elegante
lampadario risponde il caldo
involucro delle pareti e l'oro delle
cornici applicate alle pareti.

Nella pagina a seguire
Il vano scala.
Di particolare rilievo è la cura
architettonica dell'osmosi spaziale
tra lo svolgersi della scalinata e
il luminoso ambulacro di accesso
alla dimora.







GLI AUTORI

Antonio Brighi

Docente di ruolo di Storia dell'arte nei licei, è Ispettore Onorario del Ministero per i Beni Culturali. Collaboratore scientifico dei Civici Musei di Reggio Emilia. Autore di un manuale universitario (Elementi di storia dell'archeologia, Piacenza, 2007), ha pubblicato articoli specialistici su inediti pittori del Cinque-Seicento.

Attilio Marchesini

Storico dell'arte e della secolare vicenda urbana di Reggio Emilia. Già Conservatore dei Civici Musei della città. Ha curato diverse pubblicazioni relative ai Beni Culturali.

Giuseppe Adani

Storico dell'arte e della cultura materiale. Ispettore Onorario ai Beni Ambientali. Membro dell'Accademia Clementina e della Deputazione di Storia Patria. Autore dell'Atlante dei Beni Culturali dell'Emilia Romagna. Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione il Correggio.

Marco Ravenna

Fotografo di chiara fama sui Beni Culturali. Docente di Analisi Fotografica presso l'ISIA di Urbino.